

Europa Plurale

Rivista per un Federalismo Globale

IN MEMORIA DI UMBERTO SERAFINI

Umberto Serafini: una vita per il federalismo e la pace /

Francesco Lauria

La lungimiranza di Umberto / Raimondo Cagiano

IDEE

La cittadinanza di residenza / Francesco Lauria

Sviluppo sostenibile: il Giano bifronte della tutela ambientale e della crescita economica / Silvia Marcuz

Un servizio civile per rilanciare la costruzione europea / Francesco Ferrero

SPECIALE XVII CONGRESSO G.F.E.

Sfide Federaliste / Lanfranco Nosi

Mozione di Politica Generale approvata dal XVII Congresso della GFE / Gioventù Federalista Europea

Proposta di Mozione di Politica Generale / Alternativa Europea

DIBATTITO SULL'EUROPA

Pericolo disaffezione dei cittadini / Albert Salarich

OSSERVATORIO

Srebrenica, passato presente e futuro / Giampiero

Granchelli

Dove va il PPE? / Federico Manzoni

Per costruire insieme un'Europa plurale

L'Europa oggi ha bisogno di nuove idee e nuove prospettive.

Il processo di integrazione, così come lo si è conosciuto, ha esaurito la sua spinta propulsiva e la sua capacità di mobilitare il cuore e la mente dei cittadini europei.

Europa Plurale – Movimento per un Federalismo Globale, partendo dal patrimonio morale ed ideale del Federalismo Integrale, vuole essere non solo un laboratorio di idee nuove, ma un soggetto in grado di porre sul campo proposte realmente alternative per la costruzione dell'Europa del futuro.

Renditi protagonista di questo progetto: partecipa alla costruzione dell'Europa plurale!

Per informazioni
europa@europaplurale.org



IN MEMORIA DI UMBERTO SERAFINI

E' venuto a mancare, alla fine di settembre, un grande personaggio legato a doppio filo alla storia del federalismo europeo organizzato, Umberto Serafini.

Abbiamo deciso quindi di pubblicare questo piccolo "speciale" per ricordare la persona e le idee per le quali ha profuso un impegno semplicemente ammirevole.

Europa Plurale

In memoria di Umberto Serafini – 1 UMBERTO SERAFINI: UNA VITA PER IL FEDERALISMO E LA PACE

Si è spento a Roma, all'età di 89 anni il 22 settembre scorso Umberto Serafini, uno dei padri del federalismo europeo ed integrale. E' difficile riassumere in poche righe la grandezza di un uomo unico, che ha contribuito a formare intere generazioni di europeisti, federalisti, amministratori locali in tutta Europa.

Francesco Lauria

Presidente Europa Plurale

*Movimento per un
Federalismo Globale*

Serafini, nacque a Roma nel 1916, iniziò la militanza antifascista già nel 1935 tanto da dover successivamente rinunciare alla docenza universitaria di Storia delle Dottrine Politiche. Nel 1950, a guida di un gruppo di europeisti, fondò il Consiglio dei Comuni (e successivamente anche delle Regioni) d'Europa al quale divenendo Presidente Fondatore della Sezione Italiana (AICCE/AICCRE) dedicò le sue energie dei decenni successivi dirigendo l'importante periodico "Comuni d'Europa".

Egli fu quindi un alfiere, fondamentale ispiratore e realizzatore del contributo sempre più rilevante portato dagli enti locali e regionali alla costruzione di un'Europa unita e federale e contribuì, insieme ad Altiero Spinelli ed Alexandre Marc, a guidare quel "fronte democratico europeo" che si battè duramente e con successo nella lotta per l'elezione popolare diretta del Parlamento europeo.

Fu negli anni cinquanta anche braccio destro di Adriano Olivetti e impegnato con lui nel Movimento Comunità, e, dopo la scomparsa dell'imprenditore di Ivrea, Presidente della Fondazione Olivetti.

Solo tre anni fa di Umberto Serafini era uscito l'ultimo libro autobiografico che raccontava in particolare del periodo della prigionia in India durante la seconda guerra mondiale, il titolo racchiudeva il suo messaggio di una vita: "La mia guerra contro la guerra".

*E' difficile
riassumere in poche
righe la grandezza
di un uomo unico,
che ha contribuito a
formare intere
generazioni di
europeisti,
federalisti,
amministratori locali
in tutta Europa*

La sua attività politica aveva attraversato i decenni, e, fino all'ultimo il suo costante pungolo non risparmiò nemmeno, il caro amico Valery Giscard d'Estaning, una volta che egli, già Presidente europeo del CCRE, era divenuto Presidente della Convenzione Europea dopo il Consiglio Europeo di Laeken. Giscard avendo appreso commosso della scomparsa ha riconosciuto in un messaggio alla famiglia di Serafini l'insostituibile e tenace contributo dell'europeista romano.

I siti internet delle maggiori organizzazioni europeiste riportano da alcuni giorni una frase contenuta in uno dei suoi ultimi articoli su Comuni d'Europa risalente al 2002: "Sono cresciuto – si tratta dell'anima più che del corpo – col

mio federalismo, che non è una ispirazione improvvisa, come capita un po' a tanti nella scelta del proprio iter morale e civile o, se vogliamo, politico".

E nella mattina di sabato 24 settembre i federalisti e gli amici che gli hanno dato l'ultimo saluto hanno ottemperato alle sue volontà e il corpo di Serafini è stato accompagnato dalla storica bandiera del gruppo giovanile del Movimento Federalista Europeo di Roma (il Gruppo Studentesco Europeo), un drappo rosso (e non verde come di consueto), unico come era unico Umberto Serafini.

Una bandiera ed un uomo simboli dell'antifascismo e della lotta per la pace, portatori della speranza in un'Europa e in un mondo in cui il nazionalismo e la guerra lascino il posto alla ragione e alla fratellanza solidale tra i popoli.

In memoria di Umberto Serafini - 2 LA LUNGIMIRANZA DI UMBERTO*

Ho conosciuto Umberto Serafini nel 1963; lo abbiamo conosciuto Gianni (Ruta), Winnie (Edwin Morley-Fletcher), Tonino (de Martini) ed io in autobus, mentre andavamo girando per le scuole di Roma parlando di Federazione Europea. Forse dovrei essere più preciso:

Raimondo Cagiano
*Centro Italiano di
Formazione Europea*

fu infatti Umberto a conoscere noi, riconoscendoci quali "federalisti di generazione spontanea" come ebbe in seguito a definire noi e gli altri giovani militanti della prima ora (Giorgio Dominici, Franco Franciosi, Mario Reale, Pietro e Luigi Ermini, Giulio Cosmelli, Marco Cicolla, Lamberto Missori, Carlo Alberto Graziani, Maurizio Savio, Cristina Tamanti, Alberto Lori, Raffaele D'Agata, Maurizio Tosi, Cicinelli Claudio, Rocchi Umberto ed altri nell'appena costituito GSE (Gruppo Studentesco Europeo).

Le conseguenze di questo primo incontro sono inenarrabili per numerosità, per intensità, per continuità, per militanza civile e politica; e da parte mia e nostra, per riconoscenza ed affetto. Ma di questo atto genetico della nostra vita federalista in comune le prime conseguenze furono due.

Anzitutto conoscemmo subito il federalismo già esistente prima della nostra generazione spontanea: ne vivemmo in toto e dal di dentro le ricchissime e controverse vicende personali e politiche. Conoscemmo e partecipammo alla vita della sezione di Roma del MFE: allora in Vicolo del Gallinaccio: con tutte le animose vicende che accompagnarono il disimpegno di Altiero Spinelli dalla sezione e dal Movimento verso lidi diversi: la Johns Hopkins University allora, poi lo IAI e poi tutta la sua vicenda eurocomunitaria; e quello

*Conoscemmo subito
il federalismo già
esistente prima della
nostra generazione
spontanea: ne
vivemmo in toto e
dal di dentro le
ricchissime e
controverse vicende
personali e politiche*

più organizzativo di Riccardo Perissich e Gerardo Mombelli che seguirono Altiero nella costituzione dello IAI. La sezione del MFE fu così animata, assai poco metaforicamente, da Umberto stesso, da Andrea Chiti-Batelli, da Carlo Meriano, da Franco Bernstein; solo più tardi da Luciano Bolis rientrato dalla Francia: e chi avrebbe detto allora che ancora più tardi Gianni ed io stesso ne saremmo stati responsabili.

Vivemmo anche gli incontri del Movimento Europeo dove non solo lo stesso Meriano, ma Giuseppe Petrilli, Presidente, davano nuova interpretazione alla sopravvivenza di questa organizzazione e dove Angelo Lotti, attivissimo Segretario generale organizzò un primo seminario di formazione a Salerno che dette forte impulso alla vita del GSE e cementò

* Articolo pubblicato sull'ultimo numero di "Comuni d'Europa" - Si ringrazia l'autore per la gentile concessione

ancor più l'amicizia e la militanza federalista di molti fra noi.

Anche nell'AICCRE, grazie a Umberto e a Gianfranco Martini e la complicità di Edmondo Paolini ed Anna Baghi (il fratello Massimo era allora dei nostri) avemmo spazio, parola ed ascolto; per non parlare dell'entusiasmo organizzativo che ci portò ad essere protagonisti dei famosi Stati Generali di Roma nel 1964 in cui riunimmo oltre tremila studenti romani nel Palazzo dello Sport.

Fummo molto impegnati anche con l'AEDE, grazie a Mario Bastianetto che, da preside e docente di scuola superiore ed indimenticato Segretario generale dell'associazione, si trovò, con Umberto, a discutere animatamente le strategie formative insieme a Margherita Bernabei; egli ci aprì i cancelli di molte scuole per ripetuti dibattiti europei e federalisti soprattutto in occasione delle Giornate Europee della Scuola.

Non dirò del CIFE di Alexandre Marc, perché molti di noi (fin dall'inizio con me e Gianni furono Giorgio ed Elena Ratti e Lino Venturelli) si formarono a quella scuola di pensiero, in Francia ed in Val d'Aosta; ne furono e ne sono fedeli espressioni nel coltivare il pensiero e l'azione del federalismo globale (allora si diceva federalismo integrale).

Il comune denominatore di tutte queste esperienze, che ci fecero vivere un impegno federalista quotidiano, è stato Umberto Serafini.

Egli aveva perfino teorizzato la necessità della multiappartenenza agli organi direttivi delle varie espressioni del federalismo organizzato (oggi, diciamo, della forza federalista): di qui la conseguente occasione di incontro nelle diverse riunioni dei vari organismi: praticamente tutti i giorni o quasi, con l'altrettanta conseguente inevitabilità di un filo continuo nei suoi interventi o nelle sue prese di posizione.

Tutto ciò fu molto istruttivo per noi giovani universitari militanti europei e federalisti. Ma non fu tutto: poiché anzi ritrovammo una felice e forte sintesi di questi contatti nei primi corsi di formazione che organizzammo da subito, per noi e per gli altri giovani che via via si iscrivevano, presso la storica sede del GSE in via della Ferratella 41.

Fu lì che si svolsero i primi corsi organizzati sulla base di un programma didattico e formativo che prevedeva lezioni, dibattiti, articoli e saggi scritti, una rivista (Gioventù Sei) e perfino degli esami finali.

I nostri primissimi maestri furono Umberto Serafini, Gianfranco Martini, Angelo Lotti, Ivo Murgia, Mario Bastianetto, Andrea Chiti-Batelli; e dopo di loro tanti altri. Ci dettero subito i fondamenti del federalismo scientifico, di quello storico, di quello politico e di quello militante: e data la freschezza e l'impatto che questo aveva sui dibattiti e la cultura politica di allora, ci fecero vivere – forse anche troppo – le vicende ed i contrasti personali che si venivano formando negli indirizzi federalisti dell'immediato dopoguerra. Ad essi si accompagnò l'organizzazione incessante di attività federaliste sul campo che ebbero le

*Umberto Serafini
aveva perfino
teorizzato la
necessità della
multiappartenenza
agli organi direttivi
delle varie
espressioni del
federalismo
organizzato*

loro più attive espressioni nelle manifestazioni romane antigauilliste e nel Censimento Volontario del Popolo Europeo.

La figura di Umberto, centrale nel federalismo romano, è associata alla sua pervicace convinzione della necessità di un fronte democratico europeo: idea che scaturiva certamente dalla lettura europea della resistenza al nazismo e al fascismo; che trovava alimenti nel suo contatto istituzionale e quotidiano con la vita politica dei "comuni d'Europa"; che connotava i suoi interventi politici, da allora in poi, rispetto ad altre posizioni leader nel federalismo europeo di allora e di oggi: quelle di Altiero Spinelli, di Mario Albertini, di Alexandre Marc, di Henry Brugmans e quelle interne alla vita organizzata del CCE.

Se questo lo differenziava, nella sostanza, da molti federalisti, con altri condivideva la propensione alla polemica, al confronto ed anche allo scontro: sia nelle scelte interne alla vita dei movimenti, sia in quelle esterne, dove vittima privilegiata dei suoi strali fu la permanente propensione della stampa e dei media ad ignorare le posizioni dei federalisti europei sul lungo e faticoso processo di costruzione dell'Unità Europea.

Vi sono sequenze di incontri e di iniziative memorabili che andrebbero richiamate a testimonianza della contagiosa vita federalista di Umberto: epidemicamente propagata con lunghi discorsi, ripetute e ripetitive testimonianze personali, disponibilità ad essere presente ovunque una voce federalista fosse necessaria; incurante delle opportunità, delle convenienze e delle attese di astanti comunque destinati a ricevere la sua vigile lettura federalista dei fatti correnti. La sua penna ha accompagnato fedelmente la sua parola e la sua azione con il risultato di un incessante produzione di scritti di cui Comuni d'Europa rappresenta la lunga ed appassionante testimonianza, tutta da rivisitare.

Non essendo in grado di scegliere per importanza o per valore l'una o l'altra delle vicende in cui ho avuto la ventura di operare con Umberto e vicino a lui, ricorderò solo l'ultima in ordine di tempo: quella in cui, con Umberto, organizzammo insieme, a Roma, la Convenzione per l'unione democratica europea il 14 dicembre 1990 in Campidoglio, presieduta da Valéry Giscard d'Estaing. Fu un'occasione memorabile per tante vicende, sia

*La figura di
Umberto, centrale
nel federalismo
romano, è associata
alla sua pervicace
convinzione della
necessità di un
fronte democratico
europeo*

organizzative che politiche: ricorderò solo la disarmante semplicità con cui Umberto disse no ai massimi esponenti del movimento radicale, allora ancora presieduto da Marco Pannella, che avrebbero voluto in qualche modo modificare l'orientamento organizzativo e politico della riunione. Nacque da quell'ennesimo contrasto, che ebbe Umberto per protagonista, una lunga frequentazione di giovani militanti radicali nella sezione romana del MFE: fra loro Francesco Rutelli, cui credo di poter dire che il federalismo europeo piaccia e che conobbe e conosce l'azione di Spinelli e dei federalisti europei: da lui è lecito aspettarsi nelle future vicende politiche italiane ed europee un aperto e

lungimirante impegno per la Federazione Europea: né lui né altri sanno che forse Umberto ha colpito ancora!

Idee - 1

LA CITTADINANZA DI RESIDENZA: UNA RISPOSTA POLITICA E SOSTANZIALE ALLE DISCRIMINAZIONI NEI CONFRONTI DEI CITTADINI IMMIGRATI

“La polis, propriamente parlando, non è la città stato in quanto situata fisicamente in un territorio; è l’organizzazione delle persone così come scaturisce dal loro agire e parlare insieme, e il suo autentico spazio si realizza fra le persone che vivono insieme a questo scopo.”

Hannah Arendt

Francesco Lauria

Presidente Europa Plurale

*Movimento per un
Federalismo Globale*

Nei paesi democratici, almeno da un punto di vista teorico, tutti gli individui rivestono dei diritti che li rendono da un certo punto di vista, dei cittadini: diritti sociali, culturali, sindacali, ma nella quasi totalità dei casi, la cittadinanza politica è strettamente riservata a coloro che identifichiamo come membri di uno “stato nazione”.

Non si può non rilevare, inoltre, che anche i diritti riconosciuti al di fuori della cittadinanza stessa sono spesso accordati con difficoltà e applicati frequentemente con metodi iniqui e tutt’altro che uniformi.

Se si analizza il diritto internazionale ed in particolare, per il nostro continente, la Carta europea dei diritti fondamentali (art. 20) possiamo estrapolare le seguenti dichiarazioni normative: “tutte le persone godono di uguali diritti” e “nell’ambito d’applicazione del trattato esecutivo della Comunità Europea e del Trattato dell’Ue (...) ogni discriminazione

Anche i diritti riconosciuti al di fuori della cittadinanza stessa sono spesso accordati con difficoltà e applicati frequentemente con metodi iniqui e tutt’altro che uniformi

basata sulla nazionalità è proibita” (art. 1-2).

Sulle basi delle conclusioni del Consiglio Europeo di Tampere si fa un passo in avanti: “Lo status giuridico degli individui originari di paesi terzi dovrà essere avvicinato a quello degli Stati membri. Una persona residente legalmente in uno Stato membro, per un periodo da determinare, e titolare di un permesso di soggiorno di lunga durata, dovrà vedersi riconosciuto da questo Stato membro un insieme di diritti uniformi e il più possibile simili a quelli di cui godono i cittadini dell’Ue.”

E’ interessante ricordare che la cittadinanza dell’Unione Europea, introdotta con il Trattato di Maastricht, preveda una serie di diritti per i cittadini dell’Unione che integrano le prerogative delle cittadinanze nazionali: “diritto di circolare

e risiedere liberamente sul Territorio degli Stati membri" (art. 8A-1) "protezione da parte delle autorità diplomatiche e consolari di ognuno degli Stati membri" (art. 8 C) "diritto di petizione al Parlamento europeo" e di "rivolgersi al mediatore europeo", "diritto di elettorato attivo e passivo nello stato membro dove egli risiede alle medesime condizioni dei cittadini originari di questo Stato" (art. (B-1) e "alle elezioni per il Parlamento europeo". (art. 8B-2).

Va ricordato che il diritto alla libera circolazione riconosciuto dall'Ue (anche se non interamente applicato) può essere fatto derivare dai diritti fondamentali dell'Uomo ed in particolare dall'art. 13-1 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo: "Ogni persona ha il diritto di circolare liberamente e di scegliere la propria residenza all'interno di uno Stato".

Se, al di là delle norme, analizziamo la situazione reale degli Stati membri dell'Unione europea possiamo notare come, a fronte di medesimi obblighi, esistano vari livelli di diritti di cittadinanza.

I pieni diritti sono detenuti solo dai cittadini nazionali che vivono sul loro territorio nazionale che godono del diritto di voto e di eleggibilità in tutte le elezioni; i cittadini dell'Ue che vivono in un paese membro diverso dal loro che godono dell'elettorato attivo e passivo solamente per le elezioni municipali ed europee; gli originari di Stati terzi che, a seconda dei casi, (e in particolare in Belgio, Danimarca, Lussemburgo, Irlanda, Paesi Bassi, Svezia) godono dei diritti elettorali per alcune elezioni locali, e in fine in tutti i venticinque Stati dell'Unione esistono i senza diritti, coloro che il sociologo Alessandro Dal Lago definisce polemicamente le "non persone": i clandestini.

Partendo da questi presupposti possiamo considerare l'introduzione della cittadinanza dell'Unione Europea in maniera critica: essa, da un certo punto di vista, (quello dei cittadini dei Paesi terzi...) non diminuisce le forme di differenziazione legate ai criteri di cittadinanza, ma le istituzionalizza e, in qualche modo, le legittima.

Una risposta decisiva e politica alle discriminazioni dei cittadini immigrati è, nel dibattito attuale, costituita dalla proposta di individuazione della semplice residenza come criterio di attribuzione della cittadinanza, dando così realmente alla cittadinanza europea un valore e un'interpretazione nuovi rispetto alle tradizionali cittadinanze nazionali.

Il problema principale è costituito dal fatto che, in realtà, non è l'Unione Europea in prima persona ad attribuire la propria cittadinanza, ma essa rimane una cittadinanza di secondo livello; la cittadinanza sostanziale rimane prerogativa praticamente esclusiva, degli Stati nazionali, con tutte le conseguenze che ne derivano.

*Una risposta
decisiva e politica
alle discriminazioni
dei cittadini
immigrati è
costituita dalla
proposta di
individuazione della
semplice residenza
come criterio di
attribuzione della
cittadinanza*

Si può dire che il Trattato di Maastricht abbia ratificato non un principio, magari graduale di cittadinanza di residenza, ma aggiunto la nuova categoria di cittadinanza europea senza darle però contenuti reali, discriminando su basi molto opinabili cittadini Ue ed extra Ue, a prescindere dal loro grado di reale integrazione.

Sono stati introdotti quindi ulteriori elementi di disuguaglianza che, alla lunga, possono minare la pacifica convivenza delle persone e delle comunità straniere all'interno degli Stati membri.

L'estensione della cittadinanza può essere interpretata come il progressivo, positivo e, nel lungo periodo si spera inevitabile, compimento dell'auspicabile allineamento dei diritti degli stranieri a quelli dei cittadini nazionali e dell'estensione del diritto di voto verso un autentico suffragio universale, dopo che lo scorso secolo ha gradualmente superato le discriminazioni legate al censo, al genere, all'età.

La connessione automatica nazionalità-cittadinanza è messa enormemente in discussione, tra l'altro, dalle forti differenze legislative riscontrabili a livello mondiale, essa è percepita spesso come non discutibile, ma la cittadinanza, come ben espresso dallo studioso Paul Oriol: è la risposta alla domanda "Come costruire un avvenire comune nelle diversità?"; il cittadino pertanto è colui che "prende in mano la propria situazione nel rispetto del bene comune e, in democrazia, senza esclusioni".

Da questo punto di vista è utile analizzare brevemente, al di là delle pur necessarie considerazioni teoriche, quelle che sono le tematiche più scottanti che comportano discriminazioni di diritto e, soprattutto, di fatto dei cittadini immigrati.

Il primo luogo di discriminazione, ma anche di possibile integrazione, è certamente il posto di lavoro.

L'organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) ha prodotto tre Convenzioni di riferimento: la N°97/49 sui lavoratori migranti, la 118/62 sulla parità di trattamento nella materia della sicurezza sociale e la 143/75 sulle migrazioni "abusive".

Riassumendo possiamo ricordare come nella prima direttiva si stabilisce il riconoscimento agli immigrati (senza discriminazioni legate a nazionalità, razza, religione o sesso) di trattamenti non meno favorevoli di quelli riservati ai cittadini nazionali, nella seconda la parità di trattamento tra cittadini nazionali e immigrati (compresi rifugiati e apolidi) in

*Il cittadino è colui
che prende in mano
la propria situazione
nel rispetto del bene
comune e, in
democrazia, senza
esclusioni*

materia di sicurezza sociale, in particolare per la tutela lavorativa e sanitaria, mentre nella terza si sancisce il contrasto delle migrazioni clandestine e l'impiego lavorativo di migranti irregolari ma basandosi sul principio che il lavoratore migrante "irregolare" sia una vittima e non un criminale; essa non si oppone, infatti, ad una regolarizzazione, anche a posteriori, della posizione di soggiorno (e di lavoro) dello straniero.

Alla tematica dell'uguaglianza dei diritti nei posti di lavoro, come elemento "sostanziale" di cittadinanza, non può non

essere affiancata quella della scuola, come strumento di integrazione e arricchimento multiculturale delle società in trasformazione.

Per questo la grande sfida dell'integrazione tra minori immigrati e non, non deve essere vista solo come una piena impazzita da arginare, ma come un'indispensabile prova di rinnovamento della proposta educativa.

Un altro tema di forte tensione sociale nei paesi di immigrazione è la questione abitativa: la casa rappresenta un fattore critico per l'integrazione di una persona nel luogo in cui decide di stabilirsi.

L'abitazione, e con essa la possibilità di fissare la propria residenza, è un fattore di riconoscimento sociale e di costruzione dell'identità, anche da un punto di vista formale.

Ad esempio, con la residenza è possibile ottenere la patente di guida, acquistare un'automobile, accedere ai servizi sociali e sanitari e, per cittadini immigrati, la residenza è anche un requisito fondamentale per ottenere il ricongiungimento familiare.

Proprio per questi motivi, il disagio abitativo dovuto a motivi non solo economici, ma di discriminazione razziale è forse uno degli elementi più sradicanti e creatori di tensione che possiamo analizzare.

Tutti questi fattori (ma potremmo citarne molti altri) fanno parte del riconoscimento e del favorimento di quella "cittadinanza di fatto" che molto spesso le istituzioni dei paesi destinatari dei flussi migratori non sono in grado di promuovere.

Alla cittadinanza di fatto, che milioni di cittadini immigrati esercitano grazie alla loro partecipazione attiva alla vita sociale, anche per evitare una giustificata frustrazione ed una pericolosa "ghettizzazione", deve comunque susseguire una piena cittadinanza di diritto.

Gli Stati Nazionali europei sono, nella gran parte dei casi, sorti ben prima dell'applicazione della piena democrazia al loro interno e ad oggi vivono una crisi che ne mette in discussione l'identità; risulta importante, quindi, anche da un punto di vista politico e giuridico, superare lo stretto ed immutabile legame tra nazionalità e cittadinanza.

L'Unione europea può infine sancire un importante segno di discontinuità: essa nasce sulla base della libera scelta di adesione e partecipazione a principi non nazionalistici e fonda il proprio costituirsi sull'unione di diversità e non su granitiche ed immutabili identità nazionali.

In conclusione, il riconoscimento alle persone immigrate dei diritti di cittadinanza "di fatto e di diritto" costituirebbe per l'Unione europea una sorta di "riconoscimento di se stessa" e dei propri "principi fondativi", una sorta di "assicurazione sul proprio futuro".

Per i riferimenti normativi si è ripreso: **Paul Oriol**, Per una cittadinanza europea di residenza, tratto da *EUROPACE*

*L'abitazione, e con
essa la possibilità di
fissare la propria
residenza, è un
fattore di
riconoscimento
sociale e di
costruzione
dell'identità, anche
da un punto di vista
formale*

Idee – 2

SVILUPPO SOSTENIBILE: IL GIANO BIFRONTALE DELLA TUTELA AMBIENTALE E DELLA CRESCITA ECONOMICA

“La creatura che la spunta contro il suo ambiente distrugge se stessa.”

G. Bateson¹

Silvia Marcuz

Analisi e critiche di sul tema dello sviluppo sono già state pubblicate in questa rivista in un interessante dossier dal titolo *Federalismo, Sviluppo, Decrescita*². Con questo testo mi ripropongo però di concentrare l'attenzione in particolare sulla tematica dello *sviluppo sostenibile* cercando di descrivere in modo critico le sue principali formulazioni ed i punti di vista da cui esse hanno preso vita.

Il termine *sviluppo sostenibile* è infatti diventato un grosso contenitore in cui si ritrovano i diversi approcci al rapporto uomo-ambiente e al futuro del pianeta e che spesso nasconde alcune delle sue facce o dei suoi contenuti. Per immaginare scenari e futuri diversi è però utile districarsi ed analizzare

Lo sviluppo sostenibile

Fu nel 1972 in occasione della conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano di Stoccolma che per la prima volta la comunità internazionale concentra la sua attenzione sui complessi equilibri del rapporto tra uomo e ambiente. In questa occasione iniziò ad aprirsi un dibattito su questo tema che portò a sostenere l'impossibilità della “crescita infinita” in virtù del fatto che il mondo è un sistema chiuso, finito e con limitata capacità portante. Secondo questo approccio, detto anche degli *ecosistemi globali*, la stabilità del mondo si fonda quindi solo sull'equilibrio delle proprie componenti (popolazione, risorse, cibo, tecnologia, ambiente). Questa constatazione, unita dall'assunto malthusiano del progresso come fatto inevitabile, porta a prevedere una distruzione dell'equilibrio tra crescita della popolazione e risorse e, conseguenzialmente, a catalizzare l'attenzione sulla crescita della popolazione nel Terzo Mondo come causa prima della precarietà del futuro.

Il termine sviluppo sostenibile è diventato un grosso contenitore in cui si ritrovano i diversi approcci al rapporto uomo-ambiente e al futuro del pianeta e che spesso nasconde alcune delle sue facce o dei suoi contenuti

¹ G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, 1976, Adelphi, Milano, p. 537.

² Europa Plurale settembre 2005, Dossier *Federalismo, Sviluppo, Decrescita*.

Il modello di analisi che deriva dall'approccio “sposato” durante questa conferenza internazionale apre la strada alla formulazione del ben noto Rapporto Brundtland (1987) in cui si auspica un connubio tra tensione allo sviluppo e preoccupazione per l'ambiente mirato alla gestione efficiente delle risorse naturali. In questo documento, noto anche come *Our Common Future*, viene data la seguente definizione di sviluppo sostenibile:

“Lo sviluppo è sostenibile se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni.”³

Interessante è rivelare come all'interno di questo rapporto venga affrontato il problema della povertà nei paesi in via di sviluppo. Viene infatti presentato un forte nesso di consequenzialità tra i poveri, la loro legittima ricerca di “migliori” stili di vita e il degrado ambientale proponendo come soluzione univoca la definizione di una nuova era di crescita:

“La povertà riduce la capacità delle persone di far uso di risorse in maniera sostenibile e intensifica le pressioni cui è sottoposto l'ambiente [...] Una condizione indispensabile ma non sufficiente per l'eliminazione dell'assoluta povertà è una crescita relativamente rapida del reddito pro capite nel Terzo Mondo.”⁴

In questa logica il criterio “niente sviluppo senza sostenibilità, niente sostenibilità senza sviluppo” sembra essere quello su cui costruire e determinare i limiti o le direzioni su cui costruire le nuove tendenze di crescita. La necessità della salvaguardia ambientale diviene così il parametro che indirizza e stabilisce i limiti allo “sviluppo” senza che la definizione di “sviluppo come crescita del PIL” venga toccata nella sostanza.

Con forza in molti oggi rivelano come con questa “raffinazione” della definizione del termine sviluppo si venga ad indicare sia la causa del degrado ambientale che la sua soluzione. Wolfgang Sachs scrive:

“Il Rapporto Brundtland incorporava la preoccupazione per l'ambiente nel concetto di sviluppo erigendo lo “sviluppo sostenibile” a copertura concettuale sopra sia

³ Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, *Il futuro di tutti noi*, Bompiani, Milano 1988.

⁴ Ibidem

la violazione che la cura dell'ambiente.”⁵

Sono comunque diverse le teorie e gli approcci che si sono elaborati per dare una definizione teorica all'espressione sviluppo sostenibile, vediamo una breve e sintetica carrellata.

Modelli neoclassici.

Secondo i modelli che si rifanno alle teorie economiche neoclassiche lo sviluppo sostenibile viene definito attraverso una pluralità di indicatori afferenti a due aree principali, quella economico-sociale e quella ambientale. La caratteristica principale di questa descrizione è il postulare la perfetta sostituibilità fra gli indicatori appartenenti alle due diverse categorie. Da questo presupposto deriva la definizione secondo cui lo sviluppo è sostenibile se la somma del capitale fabbricato dall'uomo (area economico-sociale) e il capitale naturale (area ambientale) si mantiene nel tempo almeno costante.

Le critiche apportabili a questa visione delle cose si basano in sostanza nel constatare che capitale umano e naturale sono due entità generalmente non sostituibili perché qualitativamente differenti con funzioni diverse di sostegno alla vita (capitale naturale) o di sostegno alla produzione (capitale umano).

Modelli basati sulla conservazione del capitale naturale

Negli anni '90 alcuni ricercatori tra cui Herman Daly⁶, direttore di *Ecological economics* e membro della Banca Mondiale, proposero l'approccio detto della conservazione del capitale naturale. Esso sostiene che il capitale naturale deve essere preservato indipendentemente da quanto accade nella sfera economica. La critica più comune che viene portata a questo modello parte dalla considerazione che la biosfera è costituita da una quantità finita di risorse (almeno per quanto riguarda le componenti non rinnovabili) che sono soggette a un irreversibile processo di esaurimento (anche solo per quanto sancito dal II principio della termodinamica). Una analisi rigorosa mostra che lo sviluppo economico implica in ogni caso la degradazione di una certa quantità di materia-energia, un “costo” che non può essere uguale a zero. Ancora, ammesso e non concesso che alcuni indici ambientali possano avere un andamento positivo, in modo da compensare la diminuzione di altri indici ciò significherebbe che, per esempio, una riduzione delle riserve di petrolio accompagnata da un aumento della

*Una analisi rigorosa
mostra che lo
sviluppo economico
implica in ogni caso
la degradazione di
una certa quantità di
materia-energia, un
“costo” che non può
essere uguale a zero*

⁵ Wolfgang Sachs *Ambiente* p. 47 in Wolfgang Sachs, a cura di *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino 1998

⁶ Daly H.E., *Toward Some Operational Principles of Sustainable Development*, Carocci, Roma 1990

superficie forestale corrisponde a maggiore sostenibilità? Sembra che ancora una volta si sia caduti in una trappola epistemologica per il desiderio di stabilire una misurazione unidimensionale e cardinale della sostenibilità, riducendo così il fenomeno complesso delle interazioni tra sviluppo economico e ambiente in un concetto ad una sola dimensione. Questo tipo di interazioni invece generano innumerevoli trasformazioni qualitative, processi irreversibili, evolutivi e dissipativi.

Modelli basati sul concetto di capacità di carico o resilienza

Alcuni studiosi partirono da queste ultime considerazioni, dallo studio della biologia, dell'ecologia e della teoria dei sistemi complessi per elaborare un approccio secondo cui una economia è sostenibile se, e solo se, essa non compromette la struttura organizzativa dell'ecosistema di cui fa parte. L'unità di analisi non è qui né il sistema economico, né l'ecosistema, ma l'insieme di questi due considerati nella loro reciproca relazione (questo modo di procedere trova radici nella teoria dei sistemi complessi, si veda G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, 1976, Adelphi, Milano). L'invariante in questo caso è la

*Alcuni studiosi
partirono dallo
studio della biologia,
dell'ecologia e della
teoria dei sistemi
complessi per
elaborare un
approccio secondo
cui una economia è
sostenibile se, e solo
se, essa non
compromette la
struttura
organizzativa
dell'ecosistema di
cui fa parte*

capacità degli ecosistemi di mantenere la propria struttura organizzativa o capacità rigenerativa nel tempo. Essa viene indicata con il termine di “resilienza” o di “capacità di carico”. In figura 1 si rappresenta la variazione di resilienza di un ecosistema al crescere dell'intensità su uno stress. La curva ha un andamento discontinuo che permette di stimare e/o individuare nel grafico alcune grandezze ed alcune aree significative:

Cl* (*Critical Load*): livello di carico in corrispondenza del quale il sistema perde la propria capacità di reagire alle perturbazioni esterne;

CL: è il livello critico di resilienza, il punto di discontinuità per cui un aumento dello stress provoca il collasso del sistema;

δ : questo parametro, sempre maggiore di zero, rappresenta il margine di incertezza nell'individuazione del livello massimo di carico Cl*. Attorno a Cl* si individua l'area B che viene indicata come l'area di rischio. In altre parole δ esprime una valutazione del *principio di precauzione*;

Area A: indica l'area della sostenibilità;

Area C: indica l'area della “catastrofe”.

benessere delle popolazioni (crisi ecologiche o sociali).”⁷

L'impronta ecologica

Un discorso a se merita l'originale *modello dell'Impronta Ecologica* messo a punto nel 1996 da M. Wackernagel e W. E. Rees (www.footprintnetwork.org e www.ecofoot.org). Questo metodo di analisi mira a valutare l'Impronta Ecologica, ovvero *l'area degli ecosistemi terrestri ed acquatici richiesta per produrre le risorse che la popolazione umana consuma e per assimilare i rifiuti*. Questo approccio inverte i termini del rapporto: non si valuta se i consumi di una determinata popolazione su un territorio sono sostenibili, ma si valuta di quanto territorio necessita una determinata popolazione per produrre certi beni o servizi. Esso ha il vantaggio di riuscire a fornire informazioni significative partendo da dati semplici e facilmente disponibili. Non viene però valutata la resilienza del sistema in seguito a pressioni esercitate da variabili esterne al modello. L'impronta ecologica è in grado di fornire indicazioni circa quanto le abitudini economiche di un certo paese/territorio si allontanano dalle condizioni di sostenibilità. Questo tipo di dati rendono poi particolarmente facile il confronto tra varie realtà e/o paesi. In relazione a quest'ultimo punto si veda per esempio il *Living Planet Report 2004* stilato dal WWF internazionale (il documento è leggibile al sito www.panda.org/livingplanet). Questo tipo di approccio è stato utilizzato in Italia anche da numerose amministrazioni locali.⁸

Il concetto di sviluppo sostenibile presenta quindi diverse descrizioni e modalità di approccio.

Molti sono gli autori ed i movimenti che guardano con una sorta di malessere al termine *sviluppo sostenibile* e che in esso individuano un tentativo di camuffare come “buono” il modello della crescita economica, quello stesso modello che Vandana Shiva definisce *malsviluppo*⁹. La critica allo sviluppo sostenibile diviene quindi una critica allo sviluppo. Tra i più importanti attori di questo dibattito lo studioso francese Serge Latouche¹⁰ sostiene:

⁷ Mauro Bonaiuti, *Per una decrescita sostenibile, pacifica e conviviale: un approccio sistemico* in Mauro Bonaiuti, cura di *Obiettivo Decrescita*, EMI, Bologna, 2004. Nello stesso testo si trova illustrato il modello dei flussi (materie prime e prodotti intermedi) e degli stocks (capitale naturale, capitale economico e lavoro organizzato) ed una densa bibliografia in merito.

⁸ A titolo di esempio si veda il lavoro svolto dalla Regione Toscana le cui pubblicazioni sono accessibili al sito http://www.rete.toscana.it/sett/pta/7a_conferenza_ambiente/documenti.htm. Si segnalano di Gianfranco Bologna, Word Wide Found for Nature (WWF) *Il nostro peso: l'impronta ecologica della Regione Toscana e Calcolo dell'impronta ecologica della Regione Toscana*.

⁹ Vandana Shiva, *Terra Madre - Sopravvivere allo sviluppo*, UTET, Torino, 2002. A pag. 17 si legge: *Il malsviluppo viene correttamente definito "crescita economica" misurata sul prodotto nazionale lordo*.

¹⁰ Tra le numerose opere di Serge Latouche citiamo quella che più ha segnato la riflessione intorno ai temi dello sviluppo e della globalizzazione, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 20

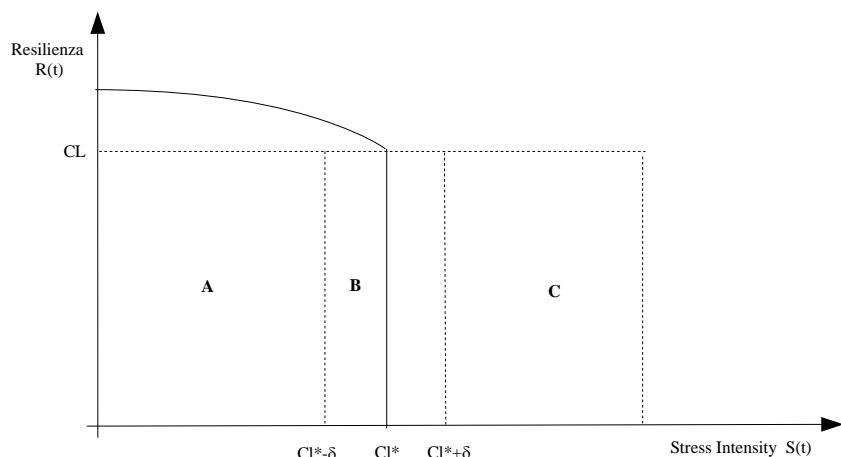


Figura 1

Una volta stimati questi livelli critici sarà possibile tutelare gli ecosistemi attraverso l'imposizione di comuni standards normativi e attraverso politiche che mirino ad allontanare il sistema dall'area di rischio.

Un'analisi di questo tipo presenta alcune difficoltà applicative in particolare perché la stima dei livelli di carico risulta spesso difficile ed incerta. Molti sostengono però che l'incertezza delle previsioni può essere compensata saggiamente ampliando i margini di precauzione.

La sostenibilità di un sistema viene valutata come resilienza anche da Mauro Bonaiuti (e prima di lui da Georgescu-Roegen, padre della teoria bioeconomica) nella dimostrazione del paradosso del benessere, ovvero della constatazione secondo cui l'aumento dei consumi di beni e servizi non implica un incremento del benessere del consumatore, ma

“comporta una riduzione del benessere sociale in quanto riduce la qualità degli stocks biologici e sociali coinvolti nel processo di creazione del benessere. In certi casi tale alterazione può condurre ad una perdita totale di resilienza [...] con conseguenze tragiche per il

Il paradosso del benessere, ovvero la constatazione secondo cui l'aumento dei consumi di beni e servizi non implica un incremento del benessere del consumatore, ma comporta una riduzione del benessere sociale

“Il problema con lo sviluppo sostenibile non è nella parola “sostenibile”. In effetti, “sostenibile” significa che l'attività umana non deve creare un livello di inquinamento superiore alla capacità di rigenerazione dell'ambiente. Questo non è altro che l'applicazione del principio di prudenza di Hans Jonas: “Opera in modo che gli effetti della tua azione siano compatibili con la permanenza di una vita autenticamente umana sulla terra”. Di fatto, i caratteri sostenibili ci rimandano non tanto allo sviluppo, quanto alla rigenerazione delle risorse. [...] La parola “sviluppo” è completamente diversa. Il significato storico e pratico di sviluppo, legato alla modernità, è fondamentalmente contrario alla sostenibilità. Si tratta di sfruttare, di trarre profitto dalle risorse naturali e umane. [...] Aggiungere l'aggettivo “sostenibile” al concetto di sviluppo è un'impostura, un ossimoro, una mostruosità concettuale. Come parlare di sviluppo sociale, durevole, locale, umano, autocentrato, popolare, autonomo, equo ... Sono tutti esempi di bricolage intellettuale che cercano di cambiare le parole senza cambiare le cose. Non si rimette in discussione lo sviluppo, tutt'al più si pensa di aggiungervi una componente ecologica.”¹¹

Lo stesso autore ritorna numerose volte su questi concetti anche cercando di definire scenari alternativi come ad esempio nel *Manifesto del doposviluppo*¹².

Anche alla luce di queste considerazioni, molti ormai preferiscono utilizzare il termine *sostenibilità* per indicare la problematica che vuole indagare quali siano le condizioni per il mantenimento della vita su questo pianeta, di quali tecnologie, quali processi economici, quali organizzazioni sociali siano compatibili con la sopravvivenza della specie.

Mi pare interessante riportare una proposta di percorso verso la sostenibilità illustrata da Wolfgang Sachs durante *Terra Futura, mostra-convegno internazionale delle buone pratiche di sostenibilità* (1-4 aprile 2004). Secondo il pensatore tedesco il passaggio verso la sostenibilità dovrebbe avvenire in quattro passi:

1. *Economia leggera*. Una società pulita, con livelli

Molti ormai preferiscono utilizzare il termine sostenibilità per indicare la problematica che vuole indagare quali siano le condizioni per il mantenimento della vita su questo pianeta

1992. Per capire il filone di pensiero in cui si inserisce il lavoro di Latouche è importante segnalare il suo lavoro all'interno del *Movimento Antiutilitarista delle Scienze Sociali -MAUSS-*, e della rivista *Bulletin du MAUSS* edita in Italia dalla Bollati Boringhieri.

¹¹ Serge Latouche. *Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, EMI, Bologna 2002, p.41

¹² Serge Latouche, *Il manifesto del doposviluppo*, Europa Plurale settembre 2005

controllati di inquinamento non è sinonimo di società sostenibile; la sostenibilità è invece da ricercare in una economia leggera ovvero nell'arte di produrre con sempre minor input di risorse.

2. *Eco-efficienza*. Il passaggio verso l'eco-efficienza indica lo spostarsi dall'aumento di produttività del lavoro alla riduzione degli input e alla fornitura di servizi anziché di beni.

3. *Eco-sufficienza*. Lo spostamento verso l'efficienza va però contenuto secondo un principio di sufficienza. Sarebbe contraddittorio per esempio produrre macchine più efficienti in numero maggiore, per un maggior utilizzo (*paradosso dell'efficienza*¹³)

4. *Eco-consistenza* o *Eco-coerenza* significa organizzare la società in maniera più eco simile, più coerente con l'ambiente. Il tentativo dovrebbe essere quello di allineare i flussi antropici con quelli naturali, per esempio passando dalle gerarchie dell'energia del petrolio alle reti dell'energia derivata dal sole, dalla concentrazione alla dispersione. Il realizzarsi di questi passi potrebbe portare alla realizzazione di un nuovo bene-essere capace di giustizia e sostenibilità e diffuso più equamente nel modo.

La proposta di un percorso di questo tipo trova molte consonanze e punti di incontro con quei tentativi di rivoluzione dell'immaginario che mirano alla costituzione di una *società della decrescita*¹⁴. A questo tema si è già dato ampio spazio nel numero del settembre 2005 di questa rivista stimolando in un interessante dibattito che coinvolge “ecologisti” e “federalisti” e che è destinato a vivere nuove e feconde fasi in futuro.

BIBLIOGRAFIA:

Oltre ai testi segnalati nelle note riporto questi altri documenti consultati:

Bologna, G. a cura di , *Italia capace di futuro*, EMI, 2000.

Heinrich Böll Foundation, *The Jo'burg-Memo. Il memorandum di Johannesburg per il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile*, EMI, Bologna 2002.

Lanza Alessandro, *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna 2002.

¹³ Mauro Bonaiuti, *Per una decrescita sostenibile, pacifica e conviviale: un approccio sistemico* in Mauro Bonaiuti, cura di *Obiettivo Decrescita*, EMI, Bologna, 2004

¹⁴ www.decescita.it

Idee - 3

UN SERVIZIO CIVILE PER RILANCIARE LA COSTRUZIONE EUROPEA

Nonostante l'enfasi con la quale la Convenzione europea ha insistito sul ruolo dei giovani nell'Europa del futuro, arrivando a convocare un'apposita Convenzione dei giovani, nonostante il fatto che il progetto di Costituzione europea¹ si soffermi a più riprese sulla necessità di promuovere con opportune azioni di sostegno la mobilità degli studenti (art. 282) e dei giovani che si avviano alle professioni (art. 283), e si spinga fino a prevedere la creazione un Corpo volontario europeo di aiuto umanitario, costituito da giovani (art. 321.5), si è di fatto perduta un'occasione storica per inquadrare in un progetto innovativo ed evocativo le politiche europee per i giovani. Ciò si deve attribuire in primis alle forti resistenze politiche opposte da alcuni governi (in particolare quelli inglese e danese).

Francesco Ferrero
Vicesegretario Nazionale
Movimento Federalista
Europeo

È a tutti evidente che l'idea di trascorrere un periodo della propria vita in un paese europeo diverso dal proprio costituisce per molti giovani una prospettiva affascinante. Basti, vedere, a questo proposito, la popolarità del programma Erasmus (dal 2000 al 2004, ogni anno, oltre 130.000 studenti coinvolti²), e il successo del progetto di Servizio volontario europeo (EVS), avviato dalla Commissione europea nel 1996.

Si è di fatto perduta un'occasione storica per inquadrare in un progetto innovativo ed evocativo le politiche europee per i giovani

Entrambi i progetti sono però affetti da limiti strutturali. Il programma Erasmus è riservato agli studenti universitari. Per carenza di risorse, inoltre, esso ha potuto sinora raggiungere solamente l'1% della popolazione universitaria europea, rispetto all'obiettivo del 10%. Anche l'EVS prevede la partecipazione di un numero molto limitato di giovani (attualmente appena 3.500 giovani l'anno³) e non è

compatibile con gli obblighi di leva nazionali (dove essi persistono). Secondo la stessa Commissione⁴, inoltre, «persistono vari problemi relativi alla tutela giuridica, fiscale e sociale dei volontari, alla questione dei visti, al riconoscimento dell'apprendimento non formale ecc.». Come se non bastasse, entrambi i programmi richiedono di fatto a coloro che vi aderiscono di avere sufficienti disponibilità economiche per potersi mantenere in un paese diverso dal proprio.

Manca, in sostanza, un progetto che consenta di estendere i benefici della mobilità a tutti quei giovani che non hanno la formazione culturale o le risorse economiche necessarie per accedere ai programmi oggi esistenti, e che pure avrebbero una necessità ancora maggiore di aprire la propria vita alla dimensione sovranazionale. Credo che la proposta di un Servizio civile europeo, aperto a tutte le ragazze ed i ragazzi europei di età compresa tra i 18 ed i 25 anni, potrebbe rispondere nel migliore dei modi a questa esigenza. Si tratterebbe di trascorrere 10-12 mesi in un paese di propria scelta, dentro o fuori l'Unione, purché diverso dal proprio paese d'origine, partecipando ad un progetto che miri a realizzare gli obiettivi elencati nella Costituzione europea, come il rispetto dei diritti umani, la pace, lo sviluppo sostenibile, ecc.

Per diventare un vero programma di massa, il servizio civile europeo dovrebbe indubbiamente essere obbligatorio. A questo proposito occorre però sviluppare qualche riflessione aggiuntiva.

Fino ad anni piuttosto recenti, la minaccia dell'aggressione militare da parte degli stati confinanti giustificava il mantenimento di grandi apparati militari, rendendo indispensabile la coscrizione obbligatoria. Il successo dell'integrazione europea ha mutato radicalmente questo quadro. Negli ultimi anni l'opinione pubblica europea si è convinta che le funzioni di difesa possono essere affidate ad un nucleo di soldati di professione, e la leva militare obbligatoria ha progressivamente perduto ogni giustificazione. Inizialmente, si è verificato un progressivo incremento dei giovani che praticavano

Per diventare un vero programma di massa, il servizio civile europeo dovrebbe indubbiamente essere obbligatorio

l'obiezione di coscienza, scegliendo il servizio civile come strumento alternativo per servire la comunità. Oggi stiamo assistendo alla progressiva abolizione della leva obbligatoria in tutti gli Stati dell'Unione.

Purtroppo, insieme all'obbligo del servizio militare, si è deciso di abolire anche quello del servizio civile. Questa scelta è l'espressione di una resa dello Stato nazionale, che non si sente più capace di rispettare il contratto sociale con i propri cittadini. Uno Stato che non riesce più a garantire la sicurezza economica e sociale, infatti, non può più

¹ Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa
http://europa.eu.int/constitution/it/lstoc1_it.htm

² <http://europa.tiscali.it/economia/news/200510/13/pittella.html>

³ Relazione della Commissione - Valutazione intermedia del programma GIOVENTÙ 2000-2006 (per il periodo 2000-2003) COM/2004/0158 def., pag. 19
<http://europa.eu.int/eur-lex/lex/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2004:0158:FIN:IT:PDF>

pretendere che i suoi giovani dedichino alcuni mesi della propria vita a servire gratuitamente la propria comunità. Questo processo, tuttavia, rischia di privare la società di energie preziosissime per adempiere a quei bisogni che né lo Stato né il mercato riescono più da soli a soddisfare. Come se ciò non bastasse, con la scomparsa del servizio civile (e, limitatamente a certi aspetti, anche di quello militare) è venuto meno uno strumento ineguagliabile di educazione civica dei giovani.

Di fronte a questo fallimento, sta tornando d'attualità la proposta di reintrodurre il servizio civile nazionale obbligatorio. In Italia, ad esempio, essa rappresenta un punto centrale del progetto di governo di Romano Prodi⁵. Vi è però, in questa proposta, un grave limite. Essa non coglie che la vera comunità di destino nella quale si trovano a vivere i giovani d'oggi è l'Unione europea, e che soltanto l'Europa, dotata degli opportuni strumenti di governo, potrà riguadagnare la capacità di onorare un nuovo contratto sociale, garantendo la sicurezza fisica ed economica dei propri cittadini, mentre gli Stati nazionali hanno perduto tale capacità in modo irreversibile.

Bisogna però essere coscienti del fatto che l'Unione europea di oggi, proprio perché priva degli strumenti istituzionali necessari a sviluppare una propria capacità di governo, e quindi ad offrire soluzioni ai problemi concreti dei giovani (l'insicurezza economica, la paura della concorrenza al ribasso portata dai lavoratori dei nuovi paesi membri, la minaccia del terrorismo e dell'instabilità globale, il deterioramento dell'ambiente, ecc.) non gode ancora della legittimità necessaria per imporre un servizio civile obbligatorio. L'esame dei risultati del voto francese e olandese sulla Costituzione europea dovrebbe essere istruttivo in tal senso: la stragrande maggioranza dei giovani di questi due paesi fondatori ha votato "No".

Una via d'uscita da questa impasse potrebbe essere rappresentata dall'introduzione di alcuni incentivi per i giovani che scelgano di prestare il servizio civile in Europa. Questa scelta potrebbe ad esempio consentire l'accesso ad un prestito d'onore, necessario per finanziare il proprio inserimento nel mondo del lavoro, ovviando così ad una delle più gravi difficoltà che incontrano oggi i giovani europei, o essere annoverata tra i requisiti obbligatori per accedere ai concorsi della pubblica amministrazione europea. Queste forme di incentivazione, che rappresentano un'alternativa all'obbligatorietà, servirebbero a promuovere, in una prima fase, una massiccia adesione al progetto, collegando l'idea del servizio alla propria comunità a quella di un "giusto ritorno"

La partecipazione al servizio civile europeo potrebbe rappresentare un formidabile strumento per veicolare il contributo attivo dei giovani al perseguimento degli obiettivi che stanno alla base della costruzione europea

⁵<http://primarie.romanoprodi.it/programma/programma.html>

per il giovane.

La partecipazione al servizio civile europeo potrebbe rappresentare un formidabile strumento per veicolare il contributo attivo dei giovani al perseguimento degli obiettivi che stanno alla base della costruzione europea. Esso permetterebbe di erogare servizi sociali sempre più difficili da finanziare, fornendo nuova linfa al lavoro delle migliaia di organizzazioni europee della società civile.

Al tempo stesso, laddove fosse svolto in luoghi come l'ex-Jugoslavia, il Medio Oriente o l'Africa, il servizio civile europeo testimonierebbe in modo inequivocabile la volontà dell'Europa di nascere come "forza gentile"⁶, per usare una felice espressione di Tommaso Padoa Schioppa. Il rapporto di Barcellona⁷, commissionato da Javier Solana per studiare le possibilità di attuazione degli obiettivi delineati nella *European Security Strategy*⁸, mette bene in luce l'importanza di creare in Europa una nuova dottrina di sicurezza, basata sulla protezione degli individui, in tutto il mondo, e sulla progressiva integrazione di funzioni militari e civili. Questo è, del resto, lo scopo ultimo della creazione di quel Corpo volontario europeo di aiuto umanitario, costituito da giovani volontari, previsto dall'art. 321.5 del progetto di Costituzione.

L'introduzione di un servizio civile contribuirebbe a ricreare il circuito della partecipazione alla vita pubblica, formando la base di un nuovo contratto sociale, che restituirebbe alle istituzioni la necessaria legittimità

L'esempio dell'Europa contribuirebbe così ad affermare nel mondo un modello sociale e culturale alternativo a quello predominante. Al dilagare dell'individualismo si contrapporrebbe un rinnovato senso della comunità, al rafforzamento degli eserciti si contrapporrebbe la realizzazione di un vero e proprio "corpo di pace". In tempi come i nostri, nei quali la distanza tra cittadini e istituzioni, sia nazionali che europee, non è mai stata tanto grande, l'introduzione di un siffatto servizio civile contribuirebbe a ricreare il circuito della partecipazione alla vita pubblica, formando la base di un nuovo contratto sociale, che restituirebbe alle istituzioni la necessaria legittimità.

Non bisogna infine dimenticare il beneficio che ne deriverebbe per i giovani europei. Essi potrebbero usufruire di un'esperienza di vita all'estero, dove apprenderebbero una lingua, e quella cultura della mobilità così richiesta

⁶ Tommaso Padoa Schioppa, *Europa, forza gentile*, Il Mulino, Bologna, 2001

⁷ Mary Kaldor (ed.), *A Human Security Doctrine for Europe, The Barcelona Report of the Study Group on Europe's Security Capabilities*, London, 2004

⁸ *Un'Europa sicura in un mondo migliore. Strategia europea in materia di sicurezza*, Bruxelles, 12 dicembre 2003

<http://ue.eu.int/uedocs/cmsUpload/031208ESSIIIT.pdf>

dall'odierno mercato del lavoro. Nel giro di pochi anni le barriere del pregiudizio nazionale sarebbero superate e sostituite da una coscienza civile sovranazionale, che darebbe sostanza effettiva a quelle tre parole, "Unita nella diversità", opportunamente scelte come motto della nuova Europa.

Per costruire
insieme nuove
idee e nuove
prospettive

Europa Plurale

Movimento
per un
Federalismo
Globale

Info

europa@europaplurale.org
toscana@europaplurale.org

SPECIALE XVII CONGRESSO DELLA GIOVENTU' FEDERALISTA EUROPEA

Nella suggestiva e simbolica isola di Ventotene si è tenuto quest'anno il XVII Congresso della Gioventù Federalista Europea, organizzazione che raggruppa i giovani aderenti al Movimento Federalista Europeo.

Nello spirito di dialogo e confronto aperto con tutte le forze che si richiamano al federalismo e che auspicano un'Europa unita, ospitiamo i documenti politici che si sono contrapposti, oltre ad un commento generale ai risultati del Congresso.

Europa Plurale

Speciale Congresso GFE – 1 SFIDE FEDERALISTE

L'ultimo Congresso della Gioventù Federalista Europea si è tenuto in un momento particolarmente critico del processo di unificazione europea, dopo gli ormai noti esiti referendari di Francia e Olanda e le polemiche innestate dal processo di allargamento, in particolare con l'avvio dei negoziati per l'adesione della Turchia. In questo contesto, era da aspettarsi una profonda analisi dei motivi di questo stallo e l'indicazione di una strategia credibile e di ampio respiro, dato il ruolo che la GFE stessa ritiene di ricoprire, e cioè (insieme al Movimento Federalista Europeo) quello di "avanguardia del popolo europeo"¹.

Può bastare il generico richiamo alla "necessità di una Costituzione federale" per risolvere i problemi dell'Europa e dei cittadini europei?

Purtroppo la lettura della Mozione di Politica generale approvata non ci conforta affatto su questo, limitandosi alla riproposizione acritica delle posizioni e delle strategie del MFE², nonostante il forte ricambio generazionale che ha caratterizzato questo Congresso³.

Può bastare infatti il generico richiamo alla "necessità di una Costituzione federale" per risolvere i problemi dell'Europa e dei cittadini europei⁴? E soprattutto è una strategia effettivamente mobilitante quella della pressione sui Parlamenti nazionali (in specie quello italiano) e sul Parlamento Europeo per la convocazione di un Congresso

Lanfranco Nosi

*Coordinatore Nazionale
Europa Plurale Movimento
per un Federalismo Globale*

¹ Così infatti viene esplicitamente riportato nella *Mozione di Politica Generale*, pubblicata su questo stesso numero nella sua versione integrale.

² Purtroppo il Congresso ha riproposto anche la profonda spaccatura interna tra il gruppo dirigente del MFE e la minoranza organizzata di Alternativa Europea, come traspare sia dalla mozione alternativa sia dalla dura presa di posizione del Congresso Regionale della GFE lombarda, che ha messo in discussione le modalità stesse di convocazione del Congresso e la richiesta di convocazione di un Congresso straordinario.

³ Ricambio, a dire il vero, obbligato, dato il raggiungimento dell'età massima prevista per buona parte della Direzione uscente, inclusi il Segretario, Francesco Ferrero, il Tesoriere, Matteo Roncarà, e il responsabile della Formazione, Alberto Frasca, tutti promossi a ruoli di responsabilità nel MFE. Il senso di continuità viene dato dalla riconferma, per il quarto mandato consecutivo, di Samuele Pii alla Presidenza.

⁴ "Ribadisce [il Congresso - NdA]- la necessità di una Costituzione federale per istituire un governo democratico, tra i paesi che lo vorranno, sia per governare l'economia, promuovere una crescita sostenibile, creare occupazione e far fronte alle sfide della globalizzazione, sia per consentire all'Unione di parlare con una sola voce nel mondo, in particolare all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu;" - Ibidem.

Europeo, o Assemblea Costituente che dir si voglia? A noi pare una proposta troppo debole...

Questo in quanto la convocazione di una Assemblea costituente non implicherebbe necessariamente che l'assemblea eletta sia favorevole ad un esito "federale" del processo di integrazione e che, anche nel caso di un risultato in linea con i nostri *desiderata* federalisti, i cittadini europei siano favorevoli: questa dovrebbe essere la principale lezione da apprendere dai risultati francese ed olandese!

Per quanto la posizione di Europa Plurale sia di un chiaro appoggio alla richiesta di convocazione di una vera Costituente, riteniamo altresì che solo un progetto politico che parta dalla realtà vissuta dei cittadini e delle cittadine europee (e non di quella delle minoranze organizzate): è quindi in un reale processo di "federalizzazione" dal basso che è possibile, e doveroso, investire tempo, risorse ed idee, se l'obiettivo è quello di realizzare una vera Federazione europea.

In questa prospettiva, infatti, potrebbe trovare un senso l'appello (anche questo forse troppo generico) a favore della partecipazione alla Convenzione dei Cittadini Europei che si terrà il prossimo dicembre a Genova e l'invito a promuoverne di simili in altri contesti, nazionali e locali: ci sembra, purtroppo, più realistico che tutto questo si risolva nell'ennesima occasione di incontro di una "elite", che si pretende illuminata, per produrre l'ennesimo elenco di "buone intenzioni" federaliste (nella migliore delle ipotesi, altrimenti pallidamente europeiste).

C'è quindi bisogno di ben altro, e qui si aprono le vere sfide per il cosiddetto "federalismo organizzato": capire dove si collocano le "ragioni degli altri" e come interpretarne il senso; riuscire a rielaborare, attraverso un approccio multidisciplinare (o meglio, *transdisciplinare*)⁵ e aperto a feconde contaminazioni, la teoria federalista in modo tale da poter seriamente pensare di fornire nuove prospettive politiche e sociali di fronte all'emersione di problematiche e di fratture sempre più complesse nelle società contemporanee; individuare gli strumenti necessari ad operare, sul campo metapolitico, in maniera efficace, tale da poter veramente pensare di influenzare la mentalità collettiva.

In questo senso, non possiamo non vedere le potenzialità insite nel progetto/proposta del "federalismo municipale

*E' in un reale
processo di
"federalizzazione"
dal basso che è
doveroso, investire
tempo, risorse ed
idee, se l'obiettivo è
quello di realizzare
una vera
Federazione europea*

⁵ Si può, senza pericolo di smentite, affermare che uno dei punti più critici della teoria federalista classica è l'affidarsi troppo ad un approccio giuridico/istituzionalista, o in alternativa economicista, che lascia purtroppo in ombra gli elementi antropologici necessari all'edificazione di una società federalista.

solidale"⁶, ma che rischiano di essere soffocate nella collocazione all'interno della obsoleta dicotomia destra/sinistra⁷, così come non possiamo rinunciare all'impresa di "riposizionare" su prospettive realmente federaliste le spinte autonomiste e localiste che da tempo attraversano l'Europa e che si esprimono in forme spesso anche radicali, come nel caso della Lega Nord⁸.

Nel complesso, ci sembra di poter dire che il Congresso GFE ha prodotto risultati deludenti, elaborando un documento prossimo alla fotocopia del precedente⁹, e forse addirittura facendo un passo indietro, non affrontando in nessun modo la necessità di una revisione critica delle aporie proprie sia della proposta teorica del Movimento sia delle conseguenze strategiche, e ribadendo sostanzialmente quindi la propria autoreferenzialità, confermata (aggiungerei "purtroppo") dalla altrettanto deludente proposta della minoranza, incapace, come nel caso del gruppo di maggioranza, di svincolarsi da logiche tutte interne all'organizzazione e di proiettarsi all'esterno di essa proponendo una alternativa di fatto, e non semplicemente nel nome.

Nonostante tutto questo, non pensiamo che la GFE sia in una fase di involuzione, ma speriamo che tale impasse politico-programmatica sia dovuta alla delicata fase di transizione che sta affrontando, e di poter trovare in essa, in un futuro prossimo, un valido ed aperto interlocutore: in fondo, abbiamo in comune il grande obiettivo di un'Europa federata e democratica!

⁶ Vedi Giorgio Ferraresi, *Il cuore di un programma per l'Italia: una rifondazione partecipativa alla democrazia per un federalismo municipale solidale*, documento preparatorio, alla *III Assemblea Nazionale di Enti che sperimentano pratiche partecipative* (Bari, 5/6 novembre 2005) – www.todoestosepuede.org

⁷ *Ibidem* – vedi anche Giorgio Ferraresi, *Municipi Federali*, in Carta Etc. anno 1 n° 3 – Ottobre 2005

⁸ Ma non solo la Lega Nord: pensiamo a tutti i movimenti autonomisti che in un modo o nell'altro hanno, nel corso del tempo, fatto riferimento all'elaborazione del federalismo classico, incluso il federalismo integrale, spesso però travisandone, più o meno volontariamente, i termini e le idee.

⁹ E' infatti consultabile, sul sito del Movimento Federalista Europeo (www.mfe.it), la Mozione di Politica Generale approvata dal XVI Congresso della GFE – <http://www.mfe.it/gfe/documenti/2003/congr03/mpg03.pdf>, ed è possibile notare che alcuni passaggi sono assolutamente identici.

Speciale Congresso GFE - 2

MOZIONE DI POLITICA GENERALE APPROVATA DAL XVII CONGRESSO DELLA GIOVENTU' FEDERALISTA EUROPEA

Il XVII Congresso della Gioventù Federalista Europea riunito a Ventotene il 26-27 agosto 2005

osserva con preoccupazione

- l'esito negativo dei referendum sulla Costituzione europea in Francia e in Olanda e il fallimento del Consiglio europeo sul bilancio comunitario, sintomi di una crisi profonda del processo di unificazione europea;
- la decisione della Gran Bretagna e di altri stati europei di sospendere unilateralmente la ratifica del testo, tentando di mettere fine al progetto costituzionale, e con esso l'idea che l'Europa debba avere una costituzione;
- il risveglio delle forze nazionalistiche, populistiche ed antieuropee in molti paesi dell'Unione ed in particolare le prese di posizione di alcuni esponenti del Governo italiano;
- che la politica di potenza degli Stati Uniti, resa peraltro possibile dalle divisioni e dall'irresponsabilità dei governi europei, si è dimostrata totalmente incapace di debellare il terrorismo internazionale e di riportare stabilità e democrazia nei teatri delle recenti operazioni militari. L'azione terroristica invece che essere repressa è oggi più di prima un problema che affligge l'Europa e il resto del mondo;
- che in assenza di un credibile progetto di governo del mondo, volto a rimediare ai giganteschi squilibri nell'utilizzo delle risorse del pianeta, e basato sulla realizzazione di un sistema di istituzioni federali - a partire dalla creazione di un'Assemblea parlamentare dell'Onu e dalla trasformazione del Consiglio di sicurezza in un Consiglio delle grandi regioni del mondo - che sarà possibile soltanto in presenza di un'iniziativa dell'Unione europea, l'umanità è destinata a precipitare in una spirale di crescente anarchia internazionale;
- che un'Unione europea divisa e impotente si rivela sempre più incapace di risollevarsi da una perdurante recessione economica, la quale mina in profondità ogni possibilità di preservare un sistema di welfare unico al mondo, patrimonio degli europei ed esempio per l'umanità intera;

ritiene

- che i problemi che l'Europa non ha saputo affrontare si ripresenteranno sempre più drammaticamente negli anni a venire, l'acuirsi del terrorismo ne è una dimostrazione;
- che l'Europa uscirà da questa situazione o rassegnandosi al declino e alla progressiva dissoluzione dell'integrazione politica e monetaria, che la renderanno impotente di fronte

alla concorrenza asiatica, schiava dell'egemonia americana e nuovamente esposta all'incubo degli odi nazionali, o trovando il coraggio di dare inizio ad una nuova stagione della democrazia europea, rilanciando un progetto politico che sia capace di riguadagnare il consenso dei cittadini;

ribadisce

- la necessità di una Costituzione federale per istituire un governo democratico, tra i paesi che lo vorranno, sia per governare l'economia, promuovere una crescita sostenibile, creare occupazione e far fronte alle sfide della globalizzazione, sia per consentire all'Unione di parlare con una sola voce nel mondo, in particolare all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu;

osserva

- che la Costituzione europea, pur non essendo una Costituzione federale e non consentendo all'Unione di affrontare le sfide future, rappresenta un importante avanzamento rispetto al trattato di Nizza ed è importantissimo che venga salvata: gli Stati che hanno già ratificato, e quelli che, pur non avendo ratificato, non intendono rassegnarsi ad un affossamento del processo costituente, devono dichiarare solennemente che la Costituzione, così com'è, potrà entrare in vigore se sarà ratificata da almeno venti Stati;
- che per rilanciare il progetto europeo è necessaria la convocazione di una vera assemblea costituente, i cui rappresentanti dovranno essere eletti dal popolo, con in compito di emendare in senso federale l'attuale Costituzione, una volta entrata in vigore, oppure, in caso di mancata ratifica, di elaborare un progetto di Costituzione federale, che tale assemblea dovrà avere la legittimazione e il mandato di adottare a maggioranza qualificata;
- che il lavoro di questa assemblea dovrà essere sottoposto direttamente ai cittadini europei, tramite un referendum consultivo, da tenersi nello stesso giorno in tutta l'Unione, ed eventualmente entrare in vigore tra gli stati che l'avranno ratificato, se questi rappresenteranno una maggioranza dei cittadini e degli stati dell'Unione;

invita

- il Parlamento europeo, ed in particolare l'intergruppo federalista, a convocare al più presto un "Congresso europeo" che riunisca rappresentanti eletti di tutti i parlamenti nazionali e del parlamento europeo, per rilanciare il processo costituente anche mediante l'elezione di una Costituente europea;
- il Parlamento italiano a sostenere la proposta della convocazione di un Congresso europeo, riportando il nostro paese nel solco della tradizione europeista e federalista di De Gasperi, Einaudi e Spinelli, abbandonando le esitazioni ed i tentennamenti che ne

hanno caratterizzato la politica europea, e hanno contribuito alla divisione dei Paesi fondatori e all'indebolimento del progetto europeo;

- la Jef a fare pressione sull'intergruppo federalista al Parlamento europeo e a lavorare con la Gfe affinché analoghe Convenzioni dei cittadini vengano organizzate nel maggior numero di paesi dell'Unione europea, per garantire il più ampio coinvolgimento di tutti i cittadini europei;

- le forze della società civile che hanno a cuore il futuro dell'Europa a partecipare alla "Convenzione dei/le cittadini/e europei/e", che si terrà il 3 e 4 dicembre a Genova e sarà seguita da un secondo appuntamento nel 2006 a Vienna, per riflettere sulle cause della profonda crisi che si è aperta in seno all'Unione e che potrebbe portare alla sua diluizione in un'area di libero scambio, a scapito di un modello di integrazione federale e solidale che va invece difeso e rafforzato;

i militanti e le sezioni della Gfe:

- a lavorare intensamente per la Convenzione dei cittadini europei di Genova del prossimo dicembre, affinché raduni tutte le componenti giovanili delle forze politiche e della società civile, a partire dal Forum dei Giovani, che intendono contrastare il nazionalismo e non intendono rinunciare alla lotta per un'Europa democratica, federale e capace di agire per la pace, la giustizia internazionale e lo sviluppo sostenibile del pianeta;

- a sentire la responsabilità del ruolo di avanguardia del popolo europeo nel processo per la convocazione dell'assemblea costituente, consapevoli in tal modo di adempiere all'obiettivo della Gfe di mantenere l'idea della federazione europea sul piano della storia come prima tappa verso la federazione mondiale.

Speciale Congresso GFE - 3

PROPOSTA DI MOZIONE DI POLITICA GENERALE

1. Il quadro politico.

Le gravi difficoltà quotidianamente sperimentate da un numero sempre maggiore di europei trovano le proprie radici nella irrisolta questione dello svuotamento irreversibile di potere subito dagli stati nazionali. Questi ultimi sono ancora, illusoriamente, considerati - dalla classe politica europea - come i detentori in ultima istanza della sovranità. Su tale convincimento si è andato sviluppando l'ultimo quindicennio della storia dell'Unione Europea che ha visto il suo culmine con il trattato pseudo-costituzionale prodotto dalla Convenzione.

La crisi dello stato nazionale, in primo luogo delle istituzioni statuali proprie dell'ideologia nazionalista ottocentesca, si ripropone a livello europeo dove non viene colta la limitatezza e l'insufficienza dell'assetto istituzionale comunitario. Questo, nato come transitorio già nella consapevolezza dei Padri fondatori e per altro in un contesto storico politico totalmente superato, è stato modificato e adattato attraverso passi intermedi importanti ma sempre parziali. Inoltre, la politica dei piccoli passi è oggi largamente insufficiente, in quanto è caduta la prospettiva di un'evoluzione in senso federale delle istituzioni dell'Unione Europea.

Occorre prendere atto, infatti, che il gradualismo può dare ai cittadini europei solo risposte limitate e fragili in assenza di un'entità statale federale capace di assumersi le responsabilità di governo.

Questa situazione ha generato diffuso malcontento e malessere nei cittadini europei, minando alle fondamenta il progetto politico più ambizioso della storia dell'uomo - la creazione della federazione mondiale, di cui la federazione europea costituisce il primo passo - che giace soffocato dai compromessi e dagli egoismi.

E' necessaria più efficienza, più responsabilità, più lungimiranza. La fine della convergenza delle ragioni di stato di Europa e Stati Uniti d'America con la caduta del muro di Berlino, l'emergere di nuovi fondamentali attori sullo scenario mondiale, l'instabilità figlia dell'assenza di un ordine internazionale riconosciuto, chiamano costantemente all'impegno l'Europa, ma questa Unione Europea non risponde né potrebbe farlo.

Il passaggio dell'Europa dall'adolescenza all'età adulta è necessario per garantire un futuro prospero e pacifico ai giovani del continente e per affrontare con risposte nuove la situazione politica internazionale che richiede, ormai da tempo, un'Europa capace di agire concretamente in politica estera senza limitarsi a meri buoni propositi.

2. L'obiettivo dello Stato federale europeo.

In cosa consiste il salto che le istituzioni europee devono affrontare? La risposta dei giovani federalisti si basa sul ritorno allo spirito dei Padri fondatori dell'Europa: occorre

impegnarsi perché un nucleo di Paesi, con coraggio e spirito di servizio, compia un concreto salto in avanti verso uno Stato Federale Europeo.

Tale salto, visto con gli occhi di chi siede sulla lenta zattera in balia dei flutti dell'attuale piano di riforma dell'Unione, appare come una fuga velocissima e utopistica, mentre per chi guarda alla velocità con cui si muove il mondo e ai problemi profondi che lo attanagliano esso appare appena sufficiente e già in grave ritardo rispetto al corso della storia.

Oggi, un gruppo di Paesi, che può essere individuato nei Sei fondatori della Comunità Europea, deve prendere l'iniziativa di creare un nucleo federale aperto a tutti gli Stati che vogliono farne parte e ne accettino le regole.

Tale nucleo sarà il nocciolo duro dello Stato Federale Europeo. Una federazione, non un superstato, che richiami a sé le competenze che ormai da decenni non riescono più ad essere esercitate con efficienza a livello nazionale: la politica economica e monetaria, la politica estera e di sicurezza.

Tutto ciò dovrà avvenire nel quadro di una divisione verticale dei poteri e delle competenze tra entità regionali, nazionali e federali secondo il principio di sussidiarietà. Questa federazione – fondata su una vera costituzione federale – potrà così essere governata bandendo definitivamente il diritto di veto e la possibilità di secessione nell'ottica della coerenza e della corresponsabilità.

In questo quadro si può progettare un sistema bicamerale con Parlamento e Senato, capace quindi di rappresentare e salvaguardare sia il peso del singolo individuo che gli interessi degli stati federati. Questo è il salto necessario per passare da un'Europa che parla di democrazia – in realtà rifuggendola – ad un'Europa che ne applica i principi nell'agire quotidiano del proprio governo.

3. Il ruolo della Gioventù Federalista Europea.

Appare evidente come nessuno sulla scena politica stia sostenendo con continuità, concretezza e buon senso il progetto di uno Stato Federale Europeo, così come descritto, anche se non mancano dichiarazioni in favore di questa prospettiva.

Il nostro compito, come Gioventù Federalista Europea, è far sì che questa possibilità sia percepita in ogni momento dalla classe politica che la vorrà cogliere, come un'opzione concreta e percorribile, un progetto realizzabile e sostenuto dai cittadini europei. Dobbiamo cioè mantenere sul campo l'alternativa federale, a tutti i livelli nazionale ed europeo e dentro e fuori le organizzazioni federaliste, affinché la classe politica europea possa impegnarsi per questa unica vera soluzione respingendo i mille palliativi possibili.

4. L'Italia e gli altri Paesi Fondatori.

L'incapacità, manifestata dall'Italia negli ultimi anni, di agire secondo le proprie responsabilità storiche nello scenario politico europeo, sia rinunciando al proprio ruolo storico a sostegno del processo di unificazione che tradendo da un lato l'Europa e

dall'altro l'Italia stessa, costituisce un fatto di grave preoccupazione per la Gioventù Federalista Europea. E' necessario impegnarsi affinché il prossimo governo italiano agisca nel solco della tradizione federalista di Spinelli e De Gasperi. Solo in questo modo l'Italia potrà sperare in un futuro di pace e benessere.

Risulta evidente come il deragliamento del convoglio italiano dal binario europeo stia aggravando una situazione di recessione economica con grande danno per la società tutta. La salvezza dell'Italia, ancora di più che per gli altri paesi, sta nel compimento del progetto di unificazione federale dell'Europa.

5. La strategia e l'azione.

Ruolo storico dei federalisti è concentrare la propria azione sull'obiettivo strategico: il nucleo federale. Tale prospettiva potrà realizzarsi anche al di fuori delle istituzioni dell'Unione Europea non esistendo possibili evoluzioni in senso federale di queste stesse istituzioni. Ciò potrà avvenire ponendo con coraggio e chiarezza la questione cardine della sovranità europea a tutti i nostri interlocutori.

L'urgenza, l'univocità della scelta, la consapevolezza di non aver ancora raggiunto tutti gli interlocutori della società civile e politica ci spingono ad agire. Noi giovani federalisti europei dobbiamo sostenere la campagna "Sì allo Stato federale europeo" con forza ed energia pur consapevoli della difficoltà dell'azione in questa fase cruciale del processo.

Gli strumenti dell'azione devono essere sfruttati nella loro totalità: raccolte di firme sui testi della campagna "Sì allo Stato federale europeo", lettere aperte, dibattiti con le forze politiche e sociali, comunicati stampa, ecc.

Il messaggio deve passare forte e chiaro nella consapevolezza che non si sta facendo abbastanza e che il tempo per fare l'Europa si sta esaurendo.

La mozione è proposta dalle sezioni di Ferrara, Milano, Novara, Pavia e dal Centro Regionale della Lombardia.



DIBATTITO SULL'EUROPA

Dibattito sull'Europa PERICOLO DISAFFEZIONE DEI CITTADINI*

Il 53% degli europei crede che la loro voce non faccia testo nel progetto europeo. Come ricostruire l'ormai debilitato legame tra cittadini e istituzioni?

Albert Salarich

I vari referendum sulla Costituzione europea svolti durante la primavera scorsa hanno evidenziato una delle grandi debolezze dell'Europa: l'incapacità delle élite politiche di legittimare il processo di integrazione agli occhi dei loro stessi cittadini. Secondo quanto dichiarato dal filosofo tedesco Jürgen Habermas al quotidiano El País alcuni giorni dopo lo scoppio della crisi costituzionale, i No francese e olandese altro non sarebbero che una protesta «diretta all'intera classe politica».

Se lo dice l'Eurobarometro...

Mesi dopo, l'Eurobarometro - l'ufficio di analisi dell'opinione pubblica della Commissione Europea - conferma l'ipotesi con il suo ultimo sondaggio¹. Anche se i cittadini europei continuano ad affermare che l'adesione del loro Paese all'Unione è molto positiva e che

I vari referendum sulla Costituzione europea hanno evidenziato una delle grandi debolezze dell'Europa: l'incapacità delle élite politiche di legittimare il processo di integrazione agli occhi dei loro stessi cittadini

aspirano ad una maggiore integrazione, l'immagine delle istituzioni europee è peggiorata rispetto al precedente sondaggio pubblicato nel 2004. Da una parte, la Commissione ottiene un livello d'approvazione del 46%, mentre solo un anno fa godeva del 53%. Dall'altro, il 31% degli europei non si fida della massima istituzione di rappresentazione democratica europea, il Parlamento (26 % di sfiducia nel 2004). Ma non dovremmo meravigliarci: le ultime elezioni europee avevano già fatto registrare la peggior affluenza alle urne della storia comunitaria con un misero 45,7 %.

Perché questa mancanza di fiducia?

Come spiegare questa disaffezione? È possibile che una delle ragioni principali sia la carenza d'informazione. Lo stesso sondaggio dell'Eurobarometro precisa che sette europei su dieci hanno poca o nessuna conoscenza delle politiche attuate dalle istituzioni comunitarie. Un'altra

* © Cafebabel.com - traduzione italiana a cura di Federica Mattei

¹ L'ultima rilevazione Eurobarometro è consultabile presso http://europa.eu.int/comm/public_opinion/archives/eb/eb63/eb63.4_en_first.pdf

causa, in stretta relazione con la precedente, potrebbe essere la mancata valorizzazione delle aspettative dei cittadini verso i Capi di stato e di governo. Ed è così che il 53% degli europei ritiene che la loro voce non abbia importanza davanti alle istituzioni europee.

Tutto questo senza dimenticare una situazione politica ed economica di incertezza rispetto alle trasformazioni dovute alla globalizzazione, che aprono la strada ad argomentazioni e atteggiamenti euroscettici. «Per molto tempo il progetto ha ottenuto la legittimità grazie ai suoi risultati. Ma in tempi di cambiamenti economici su scala mondiale, si avvicinano gravi conflitti nella complessa Europa dei Venticinque, in cui questo tipo di legittimità basata sui risultati non basta. Adesso i cittadini vogliono sapere dove porta questo progetto che influisce quotidianamente sulle loro vite», sottolineava Habermas.

Il dibattito civico come soluzione

Se non vogliono dare il via libera agli euroscettici, le istituzioni europee devono reagire già da ora, ritrovando la fiducia dei propri cittadini. Ci sono molte strade per farlo.

Secondo il sociologo tedesco Ulrich Beck, la soluzione passa per «la creazione di nuovi spazi europei di partecipazione transnazionale e nazionale» e «di una struttura democratica che rafforzi il coinvolgimento e la supervisione, tanto del Parlamento Europeo quanto dei Parlamenti nazionali», come suggeriva nell'articolo "L'anima democratica dell'Europa", pubblicato sempre da El País.

Secondo il politologo francese Sami Naïr «è chiaro che le élite dirigenti dell'Europa di oggi sono incapaci di promuovere questo progetto europeo comune. Le società civili europee devono appropriarsene e, attraverso un serio dibattito, inaugurare le strade che portano alla formazione di una vera opinione pubblica europea. Non è l'unico a pensarla così. Dall'altra parte dell'Atlantico, il pensatore ed economista statunitense Jeremy Rifkin proponeva nell'articolo "Formare una coscienza europea" di realizzare «un grande seminario europeo sul futuro dell'Europa», in cui si ascoltino le voci delle diverse istituzioni non governative di ogni comunità. Il suo obiettivo? «Che la società civile, il cosiddetto terzo settore d'Europa, si faccia avanti. E promuova il dibattito pubblico».

Insomma, le istituzioni devono prenderne nota: solo creando una vera opinione pubblica europea il sogno europeo potrà continuare.

*Se non vogliono dare
il via libera agli
euroscettici, le
istituzioni europee
devono reagire già
da ora, ritrovando la
fiducia dei propri
cittadini. Ci sono
molte strade per
farlo*

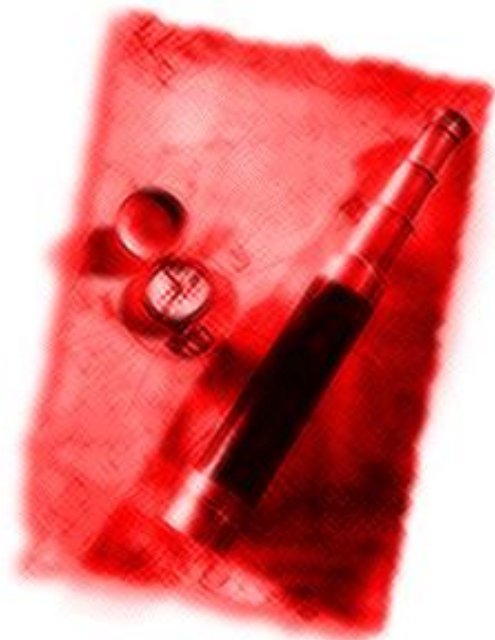
prospettiva rigorosamente europea. Iniziativa mediatica inedita, cafebabel.com è l'espressione di un network costituito da più di 400 giornalisti di 22 città e 13 paesi diversi. Con l'obiettivo di stimolare il dibattito politico e una coscienza pubblica europea, cafebabel.com organizza eventi e conferenze in tutta Europa. Offrendo toni freschi e ricchezza di analisi.



cafebabel.com è il primo magazine europeo che tratta argomenti di attualità. Pubblicato in **6 lingue** (tedesco, inglese, catalano, spagnolo, italiano e francese), analizza l'attualità politica e sociale in una

Osservatorio - 1

SREBRENICA, PASSATO PRESENTE E FUTURO



OSSERVATORIO

L'undici luglio di 10 anni fa il mondo si mostrava cieco e insensibile nei confronti di quello che è stato definito il più grave massacro avvenuto sul suolo europeo dalla fine della seconda guerra mondiale.

Giampiero Granchelli

Dopo alcune settimane dall'accaduto alcuni indizi cominciarono a rivelare l'entità del massacro: dalle foto satellitari che rappresentavano ruspe e grandi spostamenti di terra alle tantissime donne deportate in territorio musulmano che chiedevano invano che fine avessero fatto i loro tanti mariti e figli.

Sul finire del 1995 in una base americana i responsabili politici firmarono la pace: attraverso un'opera di ingegneria politico-costituzionale viene fuori la Bosnia di Dayton con le sue due entità, i tanti livelli di governo e un alto rappresentante della comunità internazionale, un consiglio uscito dal cappello di non si sa quale mago che permetteva a tutti di credere di aver vinto.

Dopo, un silenzio di quasi 10 anni piomba anche sulla cittadina bosniaca; unica eccezione l'interesse mostrato da alcuni quotidiani verso l'apertura del memoriale del Potocari del 2001 e la caduta del governo olandese nel 2002 a causa di un'inchiesta che

Questo articolo si pone come un racconto di un'osservazione partecipante e partecipata da parte di chi crede che comprendere e conoscere la Bosnia di ieri e di oggi sia un modo per capire quali possano essere le prospettive future della "unità nella diversità" europea

mostrava le tante responsabilità del contingente olandese nei fatti del luglio del '95. Quest'anno per un giorno il silenzio sembra essersi di nuovo spezzato per la commemorazione del decennale del massacro e il nome della cittadina orientale della Bosnia è ritornata sulle prime pagine di tanti quotidiani. Ma occorre chiedersi se forse quel silenzio che per nove estati ha circondato il ricordo intimo delle sofferenze di quella settimana d'estate non sia invece diventato assordante.

Assistendo alle celebrazioni alcune volte è stata forte la sensazione che invece di fare informazione su quel che è successo, e cosa ancora più importante, su quel che succede ora in quei luoghi, l'avidità dei giornalisti e fotografi in cerca di immagini di disperazione abbia reso il tutto più incomprensibile. Altre volte, invece, la presenza di giovani professionisti ha dimostrato come, soprattutto al di fuori dei grandi canali mediatici, sia forte la volontà di fare informazione seria e costante, considerando il decennale del massacro come un momento importante ma certamente non l'unico per raccontare come testimonianza.

Questo articolo si pone come un racconto di un'osservazione partecipante e partecipata da parte di chi crede che comprendere e conoscere la Bosnia di ieri e di oggi sia un modo per capire quali possano essere le prospettive future della "unità nella diversità" europea, soprattutto in previsione del riconoscimento del mondo dei balcani come parte integrante dell'Europa.

Dall'8 al 11 Luglio si è svolta la marcia della pace, un cammino in senso contrario della strada fatta dalla "colonna mista". Tanti sono stati gli enti e le associazioni impegnate nell'organizzazione della marcia sul territorio bosniaco (quasi la maggior parte in repubblica Srpska); tra i diversi promotori è importante ricordare la municipalità di Tuzla e l'associazione dei sopravvissuti della Drina e di Srebrenica con sede in Svizzera che, dopo alcune edizioni della marcia nel paese elvetico è riuscita ad avere un finanziamento di quasi 4 mila euro dal comune di Ginevra per portare direttamente in Bosnia l'esperienza passata.

Numerosa la partecipazione di stranieri: giornalisti, operatori umanitari ma anche singoli individui, presenza che non si è mostrata mai ingombrante ma rispettosa e responsabile nell'unirsi ai tanti che hanno ripercorso quei luoghi dopo dieci anni. Ascoltare le testimonianze dei sopravvissuti "passeggiando" per i monti, oltre che porsi come un modo diretto per conoscere la storia e il passato, è stato soprattutto un modo per comprendere quella che è la situazione presente.

Ottantadue chilometri in tre giorni, costeggiando ruscelli, salendo per ripidissimi sentieri di montagna, hanno svelato i segni indelebili della ferocia, della violenza e anche del suo non-senso.

Durante il percorso diverse volte ci siamo fermati davanti a lapidi, testimonianza della presenza di fosse comuni a ricordare il numero delle persone ritrovate sotto quei terreni; un rito semplice ma non affatto leggero mostra quanto sia intensa la sofferenza del ricordo e dell'incomprensione.

Dopo aver attraversato diversi chilometri di campi minati, altro segnale della brutalità umana, prima di arrivare al memoriale di Potocari, il corteo si ferma davanti ad una fossa comune con lavori di estrazione ancora in corso. Amor Masovic, presidente della Commissione della Federazione di Bosnia Erzegovina per le persone scomparse, ha quindi ribadito in questa occasione, in un informale intervento, l'importanza del lavoro di ritrovamento dei resti svolto dalla commissione, perché solo attraverso il loro recupero è possibile la rielaborazione del lutto, processo doloroso ma inevitabile. Arrivati a Potocari un lungo applauso ci avvolge.

La maggior parte dei partecipanti della marcia era rappresentata dai sopravvissuti del luglio 1995, che hanno

*Ottantadue
chilometri in tre
giorni, costeggiando
ruscelli, salendo per
ripidissimi sentieri di
montagna, hanno
svelato i segni
indelebili della
ferocia, della
violenza e anche del
suo non-senso*

ripercorso con noi i sentieri spiegandoci quelli che erano stati i passaggi più cruciali: gli "incroci tra la vita e la morte" .

Diverse storie con diversi personaggi tutti ambientati negli stessi drammatici giorni. Un ragazzo ora residente in California che aveva avuto la fortuna di rifugiarsi in Germania durante la guerra riprende con la sua videocamera in maniera ossessiva i campi, i sentieri, i vestiti; parlando mi mostra la foto di suo padre morto durante la marcia e mi spiega quello che per lui rappresenta partecipare a quella marcia e soprattutto la necessità che prova nel testimoniare e documentare.

Il ricordo di quei drammatici giorni è senza dubbio presente e in diversi discorsi si torna a parlarne, colpisce però la grande capacità a non lasciarsi prendere dalla totale drammaticità; paradossalmente, soprattutto durante le serate negli accampamenti, si vive una situazione molto distesa. Alcuni ragazzi mostrano le foto dei loro figli, parlano delle loro famiglie e della difficile situazione lavorativa ed economica.

Parlare di quello che è successo 10 anni fa diventa un modo per comprendere l'oggi mentre parlare del presente ci aiuta a capire quello che ha rappresentato il passato.

La riconciliazione, il perdono, concetti che noi "internazionali" cerchiamo di analizzare senza poterne mai capire il senso, assumono da queste testimonianze dei contorni diversi, non possiamo metterci alla ricerca di indicatori precisi, si tratta di un diverso modo d'interpretare piccoli segnali che possiamo cogliere nello stato d'animo con cui i sopravvissuti vivono questi giorni, nel riportare il discorso sul presente e sul futuro.

Piccoli gesti mostrano quanto sia pesante l'eredità lasciata dalla guerra, non soltanto sul piano affettivo e personale ma anche su quello pratico nella vita di tutti i giorni. Se da alcune risposte secche datemi da alcuni partecipanti con frasi come "io non perdonerò mai" sembra impossibile qualsiasi discorso sulla riconciliazione, da altri piccoli atteggiamenti emergono delle prospettive diverse: è importante sottolineare l'assoluta tranquillità in cui si è svolta la manifestazione, senza né incidenti né provocazioni, mi ha sorpreso il modo di relazionarsi e i distesi saluti ai tanti poliziotti della Repubblica Srpska

*Piccoli gesti
mostrano quanto sia
pesante l'eredità
lasciata dalla guerra,
non soltanto sul
piano affettivo e
personale ma anche
su quello pratico
nella vita di tutti i
giorni*

"a guardia" della marcia.

La volontà dei partecipanti di parlare e riflettere soprattutto sui tanti problemi dell'oggi, in particolar modo sulla difficile situazione economica frutto diretto della guerra senza distinzione dell'etnia d'appartenenza, testimonia come sia forte la voglia di ricostruzione del proprio futuro.

Un atteggiamento diverso è stato invece quello assunto dai ragazzi molto giovani che durante la guerra avranno avuto al massimo 6 o 7 anni, in un'unica occasione il loro comportamento ha generato piccole tensioni.

A Konjevic Polje vengono vendute abusivamente bandiere con il simbolo della dinastia dei Kotromanijc, la bandiera con i gigli divenuta il simbolo del nazionalismo dei

musulmani bosniaci, e t-shirt raffiguranti Naser Oric, comandante militare delle forze bosniache musulmane di Srebrenica ora al tribunale dell'Aja, con la scritta "difendersi è un crimine?"; mentre diversi organizzatori hanno invitato alla calma e ad evitare la vendita di materiale provocatorio i ragazzi sono stati i primi a comperare le magliette e le bandiere e ad esporli con tutta la loro fierezza

Questo semplice episodio costituisce un'ennesima occasione di riflessione su quanto la retorica del nazionalismo sia ancora forte nella sua capacità d'attrazione attraverso degli elementi mitici; in particolar modo colpisce e fa riflettere che ad essere più sensibili a questo richiamo siano stati i giovanissimi.

Dopo tre giorni di cammino l'11 luglio partecipiamo al memoriale di Potocari alle celebrazioni del decennale del massacro. Tantissimi i presenti, cinquanta o forse settantamila persone venute non solo da tutta la Bosnia ma da tutta Europa, da quei paesi che hanno dato rifugio durante gli anni della guerra e divenuti ora un nuovo luogo di vita. Tantissimi anche gli operatori dei media, la prima cosa che colpisce entrando nel memoriale è una specie di gru usata per le riprese.

Sul palco delle autorità sono diversi i nomi dei più famosi protagonisti della politica contemporanea.

Per la prima volta alla celebrazione ha partecipato anche il Presidente della Serbia Boris Tadic e nonostante l'indignazione per questa partecipazione dimostrata dalle donne di Srebrenica nei giorni precedenti, durante la giornata non c'è stato nessun tipo di contestazione. A rappresentare la politica internazionale erano presenti l'ex inviato degli stati uniti nei balcani Richard Holbrooke, il neo direttore della Banca Mondiale Paul Wolfowitz e il ministro degli esteri britannico Jack Straw.

I loro discorsi destano tutta la nostra attenzione soprattutto in seguito al ruolo di complicità avuto nel massacro, assunto in nome della neutralità, da quella comunità internazionale di cui sono i rappresentanti. Tutti hanno parlato di Srebrenica come di una delle pagine più nere della politica internazionale ammettendo in parte le colpe delle organizzazioni internazionali; parlando del presente non hanno potuto evitare di menzionare il fatto che i due massimi ricercati per quella strage, Ratko Mladic e Radovan Karadzic sono ancora in libertà, come dimostrazione di un ennesimo fallimento degli organismi internazionali.

Il presidente della Banca Mondiale ha sottolineato che il suo organismo continuerà ad occuparsi della Bosnia e della lotta alla povertà in questo paese.

Sorprende il fatto che il ricordo del massacro di Srebrenica non venga preso in considerazione per riflessioni sul presente, soprattutto alla luce dei rischi di conflitti di civiltà

*Sorprende il fatto
che il ricordo del
massacro di
Srebrenica non
venga preso in
considerazione per
riflessioni sul
presente,
soprattutto alla luce
dei rischi di conflitti
di civiltà e di
religioni su scala
mondiale*

e di religioni su scala mondiale.

Durante la cerimonia religiosa il Reis Ulema Ceric, in un profondo discorso, parla soprattutto di perdono, convivenza e fratellanza, sottolineando però l'importanza della giustizia come mezzo per evitare la vendetta. In seguito assistiamo alla sepoltura di 610 corpi ritrovati e identificati durante l'anno. Viene letto un lunghissimo elenco di nomi, le verdi bare vengono passate di mano in mano su un lungo percorso per poi arrivare in uno dei tantissimi buchi scavati nella terra.

L'immagine che già si era presentata davanti ai miei occhi il giorno precedente all'arrivo della marcia dei tanti cumuli di terra con le pale pronte per la sepoltura resta impressa in maniera agghiacciante.

Durante le celebrazioni vicino a quei cumuli madri, figli, e sorelle che dopo dieci anni gridano tutto il loro dolore. Il tempo è rimasto congelato, in molti ancora oggi vivono in situazioni precarie, la loro provvisoria sistemazione è distante fisicamente solo pochi chilometri dalla loro vecchia casa e dai luoghi del massacro mentre mentalmente questa distanza si fa abissale. Altri invece hanno deciso di tornare proprio nella loro ex casa, dove oltre ad una difficilissima situazione economica, le ferite che si aprono volendo ricominciare una vita lì da dove si era fuggiti, sono enormi; incontrarsi con probabili assassini di un proprio familiare è per coloro che rientrano un'esperienza quotidiana.

La sensazione che il tempo sia rimasto fermo al luglio del 1995 si manifesta con tutta la sua forza il giorno del decennale, ogni anno è come se a pochi giorni dal massacro si celebrasse un funerale collettivo non solo per i corpi ritrovati ma per tutte le 8000 vittime.

Osservatorio – 2

DOVE VA IL PPE ?

O FORSE, MEGLIO, DOVE GIÀ È ANDATO A FINIRE ?

Il Partito Popolare Europeo nasce nel 1976 dalla evoluzione della precedente esperienza della UEDC (Unione europea dei Democratici-cristiani), che – a sua volta – era stata lo sbocco delle precedenti NEI (Nouvelles Équipes Internationale) lanciate da Sturzo nel '25 e poi riprese nell'immediato secondo dopoguerra per iniziativa svizzera.

In questo articolo si vuole cercare di dimostrare il progressivo esaurirsi del filone ispirativo di base e mettere in luce le condizioni odierne che fanno del Ppe un qualche cosa di *altro* e non di *ulteriore* rispetto alla gloriosa storia europea dei partiti di ispirazione cristiano-democratica.

Il collante storico-politico di questo partito, *ensemble* di partiti, si basava, al di là delle differenze nazionali (ove differentemente era marcata l'ispirazione cristiana nei partiti componenti), su tre punti irrinunciabili:

– l'impegno per la costruzione di un'Europa federale;

Si vuole mettere in luce le condizioni odierne che fanno del Ppe un qualche cosa di altro rispetto alla gloriosa storia europea dei partiti di ispirazione cristiano-democratica

– la promozione dell'economia sociale di mercato;

– il riconoscimento della centralità della persona umana.

Per forza propria e radicamento, perno del Ppe furono la DC italiana e la CDU-CSU tedesca, dopo il tramonto dell'esperienza francese del Movimento Repubblicano Popolare¹.

Ma il 1976 – anno di passaggio dall'Uedc al Ppe – è anche l'anno dell'inizio di una serie di ambiguità politiche, che sarebbero poi esplose negli anni a noi più recenti.

Come infatti a messo in risalto l'ex-eurodeputato popolare Graziani², nel 1976 la Cdu tedesca – oltre ad aderire al Ppe – aderiva anche a un'altra organizzazione politica, l'EDU: l'Unione dei Democratici Europei.

Federico Manzoni

¹ E' da notare, peraltro, che la Francia non conobbe mai esperienze di movimenti politici democratico-cristiani, ma mise sempre in campo partiti connotati da un tasso di laicità (quantomeno esteriore) superiore agli altri partner europei: così era capitato tra le due guerre mondiali con il PDP (Partito Democratico Popolare), così poi appunto anche col MRP.

² Si veda al riguardo il libro *Laicato cattolico e cultura politica: una vicenda europea di due secoli*, Portalupi, 2003.

Nome di per sé innocuo, quasi neutrale, ma che raccoglieva nelle sue fila i partiti di stampo conservatore, specie del nord-Europa: un esempio fra tutti, il Conservative Party.

Partiti, cioè, fondati su presupposti politici differenti da quelli sopra enucleati.

Infatti, l'idea di Europa federale (e dunque anche politica) non trova(va) cittadinanza nell'Edu, che professa(va) di credere in un'Europa ampia, di libero scambio, in cui gli Stati mantenessero il più alto tasso possibile di sovranità nazionale. Sotto il profilo economico, si punta(va) su un piano molto forte di privatizzazioni e di *deregulations*, sganciato dal ricorso a una serie di tutele sociali (che, per inciso, sono paradossalmente un vanto – e costituiscono un modello – del sistema tedesco). Infine, sotto il profilo etico-sociale, il personalismo (di stampo mouneriano) lascia(va) il posto a forme di individualismo più accentuate.

Ma è dagli anni '80 che si inizia ad avvertire – in maniera sempre più chiara – un progressivo spostamento di rotta.

Il Ppe ambisce a ottenere il primato numerico (così scambiando la quantità con la qualità) all'Europarlamento: per fare questo, si predilige l'affiliazione ai popolari europei di almeno un partito per ogni Stato nazionale (meglio se elettoralmente consistente).

Ma, se è vero che nel nucleo dei sei Paesi fondatori della Comunità Europea i partiti di ispirazione cristiana-democratica erano presenti e ben radicati (con la sola eccezione della Francia), lo stesso non si poteva dire per i partiti entrati successivamente nella Comunità, poi Unione.

L'idea di Europa federale (e dunque anche politica) non trovava cittadinanza nell'Edu, che professava di credere in un'Europa ampia, di libero scambio, in cui gli Stati mantenessero il più alto tasso possibile di sovranità nazionale

In Spagna³ non esiste(va) un partito nazionale di ispirazione cristiana, ma solo delle esperienze (storicamente solide oltre che elettoralmente consistenti) a livello regionale: Paese Basco, Catalogna e, in misura minore, Galizia. Nel resto del territorio ispanico, infatti, il duo Jil Robles figlio – Ruperez aveva fatto confluire l'esperienza della Ceda (l'embrione di democrazia cristiana spagnola) in Alleanza Popolare, partito post-franchista di Fraga Iribarne e del giovane Aznar, poi tramutatosi in Partido Popular.

Il caso spagnolo è sicuramente il più interessante, ma il ragionamento è possibile farlo anche per gli altri casi: portoghese, greco, svedese, finlandese, danese, oltre che inglese naturalmente.

Stiamo parlando cioè di contesti nei quali – vuoi per substrato religioso (non è un caso che le esperienze che noi cataloghiamo come democratico-cristiane fossero, il più

³ Come si è cercato di dare conto nel numero I di Europa Plurale, serie 2005

delle volte, cattolico-democratiche⁴) vuoi per evoluzione storica - partiti che catalogheremmo nell'esperienza delle democrazie cristiane saranno fagocitati da partiti ora moderati ora addirittura conservatori oppure si ridurranno a numeri insufficienti per condurre un'azione politica efficace oppure ancora (è il caso inglese) non nasceranno neppure, ma alimenteranno - a mo' di corrente - i partiti maggiori.

E' pertanto presupposto teorico della nascita del Ppe, e conseguenza pratica a partire dagli anni '80, l'apertura a partiti anche non di ispirazione cristiana-democratica, purchè saldamente europeisti e politicamente di centro.

Il tradimento storico-politico si realizza nella misura in cui - prendendo a pretesto il fatto che potessero aderire partiti anche non cristiani-democratici - si aprì (più o meno indiscriminatamente⁵) anche a partiti non di centro ma schierati più a destra nei rispettivi contesti nazionali e spesso neppure europeisti ma euroscettici se non addirittura antieuropeisti (il caso dei conservatori inglesi è, al riguardo, il più lampante, ma non l'unico).

Dopo le elezioni europee del 1989, pertanto, il Partido Popular spagnolo aderirà (1991) al Ppe, mentre il Conservative party inglese aderirà (1992) al Gruppo parlamentare del Ppe (ma non al Partito).

Un tentativo di invertire la tendenza involutiva si registra con il Congresso di Atene del 1992, nel quale alcuni partiti di solida tradizione democratica-cristiana (e dunque europeista) creano un coordinamento (ribattezzato Gruppo di Atene) per opporsi alla deriva presa dal Partito che hanno contribuito a fondare.

Ma il tentativo del gruppo di Atene sarà sterilizzato prontamente. La vicenda italiana, in questo caso, giocherà un ruolo di prim'ordine.

Come detto, il Ppe si reggeva sulla 'diarchia' tra democristiani tedeschi e italiani, più inclini i primi (per via della doppia adesione) a posizioni più conservatrici di

Il tradimento storico-politico si realizza nella misura in cui - prendendo a pretesto il fatto che potessero aderire partiti anche non cristiani-democratici - si aprì anche a partiti non di centro ma schierati più a destra nei rispettivi contesti nazionali

⁴ D'altronde questa era stata la caratteristica del Zentrum tedesco, tra le due guerre mondiali. Rispetto a tale status quo, sarà impegno di Konrad Adenauer quello di creare un'Unione dei Cristiano-Democratici, che superi le divisioni tra cattolici e protestanti, anche se il prezzo sarà quello di una tendenzialmente scarsa omogeneità culturale.

⁵ E' agli atti la battaglia di Paolo Barbi e della delegazione italiana contro l'ingresso dei Conservatori inglesi nel gruppo parlamentare del PPE. Si vedano al riguardo, dello stesso autore, *Napoli-Strasburgo e ritorno: i cinque anni al Parlamento europeo*, Soc. ed napoletana, 1985 e *L'unione europea da Fontainebleau a Lussemburgo: storia di una grande occasione mancata*, Soc. ed. napoletana, 1986.

quanto potesse esprimere il variegato mondo democristiano italiano.

Con la scomparsa della Dc italiana (successiva di pochi mesi al Congresso di Atene), non solo è venuto meno un 'contrappeso' adeguato alla leadership dei tedeschi, ma si è anche resa necessaria - nell'ottica di quella ricerca forzata del primato numerico - l'adesione di partiti dotati di un significativo seguito elettorale. Se infatti nel 1994, gli italiani di tradizione democratico-cristiana aderenti al Ppe erano ancora 14 su 87, nel 1999 si sarebbero ridotti a 11⁶.

Nella legislatura '94-'99 si verificò pertanto l'adesione degli eletti di Forza Italia nel gruppo parlamentare Ppe. Con il Convegno di Marbella del 1999, il gruppo parlamentare si ribattezzava Ppe-De, con l'aggiunta del nome Democratici Europei a sancire un più stretto raccordo con l'esperienza dell'Edu⁷.

Quello che è però bene sottolineare è che - stante la convulsa situazione politica italiana degli eredi (o presunti tali) della Dc⁸ - dagli anni '90 in poi nessun italiano aveva più ricoperto ruoli di responsabilità dirette nella gestione politica del Ppe (l'ultimo infatti era

stato Enrico Letta nello Yepp, il movimento giovanile).

Con la scomparsa della Dc italiana non solo è venuto meno un 'contrappeso' adeguato alla leadership dei tedeschi, ma si è anche resa necessaria l'adesione di partiti dotati di un significativo seguito elettorale

Infatti, quasi per non scontentare nessuna delle due parti contrapposte, in Italia non si erano più tenuti eventi di rilievo nella vita del Partito né appunto ad alcuno erano stati affidati ruoli di vertice, coi venendosi a creare una nuova diarchia (che è poi quella che ancora oggi domina il partito): tedeschi - spagnoli.

Nel frattempo a Berlino nel 2000, il Ppe a Congresso varava un documento dal titolo Un'Unione di valori dalla salda impostazione federalista, ma che già apriva sui temi etico-sociali all'opzione individualista dei nuovi arrivati.

Infatti, nella tesi 102, accanto al riconoscimento della centralità della famiglia (families [...] are the foundation of our society), un asse trasversale tra Forza Italia, conservatori inglesi e 'popolari' spagnoli metteva in minoranza la versione proposta dal presidente della sottocommissione

⁶ Nel primo caso, faccio riferimento ai seggi ottenuti dal PPI, dalla SVP, dal Patto Segni e dagli eletti in Forza Italia-Polo Popolare aderenti al Ccd. Nel secondo caso, faccio riferimento ai seggi ottenuti da PPI, SVP, CDU, CCD, Udeur, Rinnovamento Italiano.

⁷ Come ha sottolineato Paolo Barbi, una fusione tra Ppe ed Edu è ancora di là da venire poiché mentre i primi accettano il principio di maggioranza al proprio interno, i secondi sono invece vincolati alla regola dell'unanimità. Ciò però non toglie che - al di là degli aspetti formali e statutari - la politica abbia già fatto passi da gigante in una certa direzione.

⁸ Situazione convulsa che porterà il Ppe, con gli accordi di Cannes, a farsi garante della scissione del Cdu dal Ppi.

Castagnetti e imponeva 'we recognise [al posto di 'we ascertain'] the existence of other forms of life communities and their needs'.

In questo congresso, un intervento di Kohl avrebbe messo in guardia (anche se tardivamente) il Partito dall'aprirsi indiscriminatamente a partiti dalla configurazione valoriale e programmatica diversa, pur di ottenere il primato sul Pse nel Parlamento europeo⁹.

Un tentativo di ulteriore resistenza sarà allora quello messo in moto da François Bayrou (carismatico leader dell'Udf francese, il partito nel quale è confluita, assumendone la guida, l'esperienza del Cds, l'erede del Mrp) nel costituire all'interno del gruppo parlamentare del Ppe il Gruppo Schuman, cui aderiranno una cinquantina di deputati.

Ma l'evoluzione è ormai resa inarrestabile: il rifiuto degli eletti nelle liste dell'Asinello di aderire al Ppe provoca un'accelerazione dell'ingresso di Forza Italia (che già aveva aderito al Gruppo parlamentare) anche nel Partito e i successivi congressi di Estoril 2002 e Bruxelles 2004 ratificheranno l'evoluzione, riconfermando i vertici di impronta democratica-cristiana, quasi a dare ragione a quanti avevano denunciato il rischio che i democristiani sarebbero stati utilizzati per dare un volto umano a un grande agglomerato conservatore.

L'ultimo sussulto all'interno del Ppe si avrà pochi mesi prima delle elezioni europee del 2004, quando la Presidenza del gruppo imporrà un adattamento del regolamento come *condicio sine qua non* per la permanenza dei conservatori inglesi in seno al gruppo stesso.

Quattro delegazioni nazionali (quella spagnola dell'Udc, quella italiana Ppi-Dci, quella francese Udf e quella belga Cdh-Mcc) contrasteranno la proposta avanzata stendendo un contro-documento nel quale si dirà che 'le modifiche proposte sono discutibili dal punto di vista della procedura seguita e inaccettabili quanto al contenuto'. In particolare si denuncerà il fatto che si tenda a fare 'delle posizioni politiche del gruppo il semplice risultato di una negoziazione tra delegazioni nazionali e di ogni parlamentare il depositario degli interessi del suo Paese d'origine piuttosto che il promotore dell'interesse generale europeo'.

*I nazionalisti baschi,
l'Udf francese, alcuni
riformatori del
Belgio insieme alla
Margherita italiana
hanno nel frattempo
fondato il Partito
Democratico
Europeo. Ma questa
- per il momento - è
ancora un'intuizione
più che una
realizzazione*

⁹ E' da registrare che quasi contemporaneamente Javier Ruperez si dimetterà dalla Presidenza dell'Internazionale Democratica Cristiana per protesta contro la linea europea di progressiva moderatizzazione e di rinazionalizzazione.

Il documento congiunto Ferrer-Bodrato-Bourlanges-Deprez continua nel denunciare che 'questa rinazionalizzazione rampante del lavoro del gruppo porta in sé una delegittimazione del parlamento europeo come istituzione sovranazionale distinta dal Consiglio'.

La forza dei numeri avrà però ragione delle ragioni politiche enucleate dalle quattro delegazioni nazionali, alle quali al momento del voto si assoceranno anche l'altra delegazione belga (C&V) e quella olandese (Cda), oltre all'astensione dell'altra delegazione francese (Ump).

E' di pochi mesi orsono la notizia che il Bureau del Ppe, a più di vent'anni di distanza, ha ufficialmente convocato il suo XVII Congresso in terra italiana: a Roma. Guarda caso proprio a fine marzo 2006, ossia in piena campagna elettorale per le prossime elezioni politiche.

Con quest'atto il cerchio si chiude, poiché il Ppe - dopo l'uscita della delegazione italiana di ispirazione popolare - si sbilancia apertamente¹⁰ a favore del centro-destra nostrano, così mettendo un punto fermo rispetto alla precedente dichiarata neutralità nei confronti del caso italiano.

I nazionalisti baschi, l'Udf francese, alcuni riformatori del Belgio insieme alla Margherita italiana hanno nel frattempo fondato il Partito Democratico Europeo. Ma questa - per il momento - è ancora un'intuizione più che una realizzazione: aristotelicamente potremmo dire una *potenza* più che un *atto*.

Bibliografia:

oltre ai volumi di Barbi e Graziani (già citati nelle note a piè di pagina),
Guido Bodrato, *Scalare l'Himalaya*, Gruppo Ppe, 2001
Guido Bodrato, *I confini dell'Europa*, Gruppo Ppe, 2002
Guido Bodrato, *L'Europa [im]possibile*, Portalupi, 2004
Jean-Dominique Durand, *Storia della Democrazia Cristiana in Europa*, Guerini associati, 2002
AAVV, *La Démocratie Chrétienne: une révolution*, France Forum nouvelle série, n.14, 2004
Maria Grazia Maiorini, *Il Mouvement républicain populaire: partito della IV Repubblica*, Giuffrè, 1983.

¹⁰ Anche se già ufficiosamente nel corso delle elezioni del 2001 il candidato sindaco a Roma Tajani e il candidato premier Berlusconi avevano goduto di alcune uscite pubbliche di leader europei del Ppe.

Tutti possono contribuire ad Europa Plurale

Per rendere possibile ogni forma di collaborazione, *Europa Plurale - Movimento per un Federalismo Globale* prevede le seguenti forme di associazione:

DOMANDA DI ISCRIZIONE

Il sottoscritto chiede di essere iscritto all'Associazione "Europa Plurale - Movimento per un Federalismo Globale" e si impegna a rispettarne lo Statuto.

Cognome..... Nome

Via.....n°..... CAP.....

Città.....Prov.....

Data di nascita Tel./Cell.....Fax.....

E-mail.....

Socio Ordinario Giovane (sotto i 30 anni).....€ 15,00

Socio Ordinario€ 30,00

Socio Benemerito€ 100,00

Data,..... Firma.....

LA MODALITA' DI PAGAMENTO VERRA' INDICATA IN SEGUITO AL RICEVIMENTO
DEL MODULO D'ISCRIZIONE

Restituire a:

Europa Plurale - Movimento per un Federalismo Globale

Casella Postale 595 - 59100 Prato

Oppure inviare i proprio dati a

europa@europaplurale.org - toscana@europaplurale.org

EUROPA PLURALE RIVISTA PER UN FEDERALISMO GLOBALE

Publicazione dell'Associazione "Europa Plurale - Movimento per un
Federalismo Globale"
www.europaplurale.org

Direttore Editoriale
Francesco Lauria
f.lauria@europaplurale.org

Redazione
Lanfranco Nosi, Silvia Marcuz, Luca Carapelli, Federico Manzoni
europa@europaplurale.org